



SETTEMBRE 2015

AICCREPUGLIA NOTIZIE

NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA

Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa

SIGNORI, SVEGLIAMOCI!

di Giuseppe Valerio

Siamo in una situazione difficile.

L'analisi di come si vive oggi in Italia (un dato solo, più del 40% dei giovani è disoccupato), Europa e Mondo è comune a tanti commentatori ed analisti politici, come a tanti economisti e perfino...uomini di chiesa.

Il Papa cattolico parla di terza guerra mondiale a spicchi, altri sentono minacce di guerra, ultimo il Presidente della Repubblica italiana Sergio Mattarella, dagli attacchi sparsi e continui dei "terroristi internazionali".

L'insicurezza e la paura (per altro derivane dallo "scontro di civiltà" negato e sottovalutato dopo l'uscita del famoso libro di Samuel Huntington negli anni '90 del secolo scorso) stanno rallentando anche l'economia, perché molti temono di fare investimenti e continuano, al massimo, al "mantenimento" e alla "difesa" di ciò che posseggono.

L'insicurezza si sta impadronendo delle coscienze ed ognuno pensa al proprio "particolare", non solo singoli cittadini ma intere classi dirigenti a partire dai "governanti".

In giro si vedono molti "politici" ma pochi "statisti". Uomini con l'obiettivo di "vincere le elezioni" ed occupare il potere" per sé ed i propri accoliti, ma privi di progetti di lungo corso.

Questo quadro drammatico va confrontato con un altro panorama, altrettanto triste e drammatico: il



secondo dopo guerra. Nazioni frantumate, popoli depressi ed affamati, economie a pezzi o distrutte, coscienze deturpate, situazioni di estrema incertezza...ma con diversi statisti sparsi in Europa.

Fu la coscienza di operare oltre il se stessi che consentì a uomini come Shumann, Adenauer, Spaak, De Gasperi di superare le difficoltà, le incomprensioni, gli odi di guerra e trovare una "politica" per il futuro al di là delle "pretese" e/o "aspettative" dei singoli popoli, delle singole persone.

Fu questo il clima nel quale altre personalità (qualcuno li ha chiamate "i piccoli padri" come da una pubblicazione di qualche tempo fa dell'Aiccre) hanno lavorato ed operato per far affermare progetti e programmi che tendevano al miglioramento ed al rafforzamento delle autonomie locali, al potenziamento della partecipazione popolare attraverso le amministrazioni locali.

Dobbiamo leggere il passato, guardare alla storia – sempre maestra di vita e feconda di insegnamenti – per poter capire dove e come andare nel futuro.

Noi dell'Aiccre certamente non possiamo essere gli artefici di scelte che solo il Parlamento europeo e/o italiano possono compiere.

Naturalmente siamo piccola cosa in relazione al quadro legislativo e regolamentare che le istituzioni democratiche elettive possono assicurare al popolo italiano ed europeo.

Segue a pagina 28

LA DIRIGENZA

DELL'AICCRE PUGLIA

Presidente

dott. Michele Emiliano Presidente Giunta regionale della Puglia

V. Presidenti:

Prof. Giuseppe Moggia comune di Cister-nino

Segretario generale:

prof. Giuseppe Valerio, già sindaco

V. Segretario generale:

dott. Giuseppe Abbati, già consigliere re-gionale

Tesoriere

Dott. Vitonicola De Grisantis già sindaco

Collegio revisori

Avv. Francesco Greco, D.ssa Rachele Po-polizio, Dott. Mario Dedonatis

I NOSTRI INDIRIZZI

♦ Via Marco Partipilo, 61
70124 Bari

Tel.Fax : 080.5216124

Email:

aiccrepuglia@libero.it

♦ Via 4 novembre, 112 –
76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544

Email.

valerio.giuseppe6@gmail.com.

petran@tiscali.it

A TUTTI I SOCI AICCRE

invitiamo i nostri enti ad istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.

E' importante creare un responsabile il qua-le, al di là dei singoli amministratori, assi-curi la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.

Invitiamo altresì i nostri Enti a voler segna-larci ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considera-to utile ad essere diffuso nella rete dei no-stri soci.

Sarà nostra cura evidenziarli e renderli frui-bili a tutti.

Il Pil della felicità

"Con troppa insistenza e troppo a lungo, sembra che abbiamo rinunciato alla eccellenza personale e ai valori della comunità, in favore del mero accumulo di beni terreni. Il nostro Pil ha superato 800 miliardi di dollari l'anno, ma quel PIL - se giudichiamo gli USA in base ad



esso - comprende anche l'inquinamento dell'aria, la pubblicità per le sigarette e le ambulanze per sgombrare le nostre autostrade dalle carneficine dei fine settimana. Il Pil mette nel conto le serrature speciali per le nostre porte di casa e le prigioni per coloro che cercano di forzarle." Robert Kennedy, 18 marzo 1968, Università del Kansas

Non sono un Libertador. I Libertadores non esistono. Sono i popoli che si liberano da sé.

Ernesto Che Guevara

Lo Stato sono io.

Luigi XIV

www.aiccrepuglia.eu

CARO PRESIDENTE RENZI, AL SUD....PRETENDIAMO RISPETTO!

“Caro” presidente Renzi, al Sud, dopo i dati allarmanti di questi ultimi giorni sul rischio desertificazione industriale e umana avevamo davvero bisogno di qualche incoraggiante battuta da quattro soldi, uno di quei luoghi comuni per cui non occorre mettere in moto il cervello e riflettere prima di parlare. E già, potrebbe essere uno spreco dover riflettere sul Sud, meglio il classico vecchio ritornello di un Sud piagnone e da aiutare, salvo poi rinfacciare come “aiuti extra” quello che altrove si fa, e molto di più, in modo ordinario!. Così eri, 03 agosto 2015, un articolo sul Corriere della sera – Renzi: “AIUTI AL SUD, MA BASTA PIAGNISTEI.....”. Un modo facile e comodo per dire: “vi daremo qualche caramella ma state zitti”!

opinion

Caro Presidente, se fosse vero (e non lo è) che il Sud fa il piagnisteo, lei, come capo del Governo dovrebbe chiedersi il perché, ma ha preferito usare il solito ritornello precotto che ha accompagnato altri governi, quel comodo alibi che ha da sempre assolto i vari Governi per quello che al Sud non era stato fatto e per continuare a non fare, e il suo Governo, si è prontamente allineato. Ma mi permetta di dissentire dal suo “elevato” pensiero: il Sud non piange, il Sud grida, o dovrebbe gridare alle ingiustizie, alle politiche dei vari governi, compreso il suo, che hanno privilegiato, nei programmi di sviluppo, nelle infrastrutture, nel rilancio dell’economia, nel rispetto dei cittadini, solo un’area del Paese, usando l’altra come mercato di consumo, ma questo lo fanno i colonizzatorio mi sbaglio? Il Sud non piange ma pretende che i suoi cittadini abbiano gli stessi diritti, quei diritti riconosciuti da una Carta Costituzionale che le consiglieri....di tanto in tanto, tra un impegno e l’altro, di rileggere perché quella Carta non distingue i cittadini del Nord da quelli del Sud, non distingue le ferrovie, le strade, le autostrade, le scuole, gli ospedali, i servizi.....del Nord da quelli del Sud, le distinzioni le hanno create 154 anni di “malapolitica”!

Solo qualche giorno fa a Pompei lei ha affermato che bisogna puntare sulla cultura e che la cultura è l’anima del Paese. La cultura è anche l’anima del Sud, ma come può il Sud puntare sulla cultura o sulla sua strabordante bellezza per crescere, se al Sud stanno piano piano scomparendo anche i treni, ovvero quel mezzo di trasporto che proprio al Sud, a Napoli, ha visto la luce nel 1839? Lei, che è il capo del Governo del Paese si faccia un giro in treno (per modo di dire)..chessò, sul versante ionico della Calabria, oppure cerchi di andare con le ferrovie dello Stato a Matera. A Matera? (direbbe lei). Già, in quella splendida città, capitale europea della cultura per il 2019, ma non ancora raggiunta da quella ferrovia che ovunque si costruisce anche con i contributi dei materani. E in Calabria? Beh, forse sarebbe meglio se scegliesse di andare a cavallo vestito da cowboy, e, le assicuro, che la vedrei molto bene! Senza che lei mi possa accusare di essere anch’io una piagnona, vorrebbe gentilmente spiegarmi perché un cittadino che vive al Nord si può spostarein alta velocità e uno che vive al Sud non ha nemmeno i treni? Figuriamoci la velocità!!!! E non è forse vero che il progresso e lo sviluppo sono nati proprio dalla rivoluzione dei trasporti, che, evidentemente mancano al Sud?

Gobbels, il teorico della propaganda nazista diceva: “Ripetete una bugia cento, mille, un milione di volte e diventerà una verità”.

[Segue a pagina 16](#)

Rapporto Svimez 2015: il Sud in crisi più della Grecia

Analisi dell'economia nel Mezzogiorno

Il Sud arretra più della Grecia. E' il dato che più colpisce dell'ultimo Rapporto Svimez 2015. L'altro dato è che nelle regioni del Mezzogiorno un cittadino su tre è a rischio povertà, mentre al Nord è uno su 10.

La regione italiana con il più alto rischio di povertà è la Sicilia (41,8%), seguita dalla Campania (37,7%). Al Sud il rischio povertà è aumentato rispetto al 2011 del 2,2% contro il +1,1% del Centro-Nord. La diminuzione del livello della spesa nel Mezzogiorno è stata di 9,9 miliardi di euro (da 25,7 miliardi del 2001 a 15,8 miliardi).

“Se si esamina il dato cumulato dei sette anni di crisi, dal 2008 al 2014, la riduzione cumulata del PIL risulta per quasi tutte le regioni meridionali – ad eccezione del solo Abruzzo (-6,9%) – di entità assai forte (si va da oltre il -22% in Molise, al 16,3% in Basilicata, ad un minimo del -12% in Puglia e Sardegna e del -11,4% in Calabria) e decisamente più accentuata che nella maggior parte delle regioni del Centro-nord”. In quest'ultima macroarea si rilevano paragoni solo in Umbria (-13,7%) e Marche (-13,0%) nel Centro Italia e in Piemonte (-12,0%) e Liguria (-10,5%) nel Nord. Nel 2014 il PIL per abitante delle due regioni più ricche, Valle d'Aosta e Trentino Alto Adige, che supera i 36 mila euro, si conferma pari a più del doppio di quello delle due regioni più povere del Sud del Paese, Calabria (meno di 16 mila euro) e Sicilia (16.283 euro).

E proprio per la crisi economica che diminuisce anche il numero dei figli e calano gli occupati donne e giovani. L'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno rileva che “nel 2014 al Sud si sono registrate solo 174 mila nascite, livello al minimo storico registrato oltre 150 anni fa, durante l'Unità d'Italia: il Sud sarà interessato nei prossimi anni da un stravolgimento demografico, uno tsunami dalle conseguenze imprevedibili”. Sempre nel Rapporto Svimez si legge che l'Italia è “un Paese diviso e diseguale, dove il Sud è la deriva e scivola sempre più nell'arretramento: nel 2014 per il settimo anno consecutivo il Pil del Mezzogiorno è ancora negativo (-1,3%) e il Pil pro capite tra Centro-Nord e Sud nel 2014 ha toccato il punto più basso degli ultimi 15 anni, con il 53,7%”.

Dal 2000 al 2013 il Sud è cresciuto la metà della Grecia. Il Sud presenta inoltre un calo sia dei consumi interni che degli investimenti industriali.

In particolare si evidenzia che dal 2008 al 2014 il settore manifatturiero al Sud ha perso il 34,8% del proprio prodotto, contro un calo nazionale del 16,7% e ha più che dimezzato gli investimenti (-59,3%). Nel 2014 la quota del valore aggiunto manifatturiero sul Pil è stata pari al Sud solo all'8%, ben lontano dal 17,9% del Centro-Nord. Dato che fa il paio con la caduta delle esportazioni che in nel Centro-Nord salgono del 3% e al Sud crollano del 4,8%.

I consumi delle famiglie meridionali si sono ridotti nel 2014 dello 0,4%, a fronte di un aumento del +0,6% nelle regioni del Centro-Nord. Da quando è iniziata la crisi i consumi sono scesi del 13,2%, oltre il doppio che nel resto del Paese.

Crollano gli investimenti ma anche la spesa pubblica: "alla caduta complessiva" ha contribuito "non poco la grave compressione della spesa in conto capitale della Pubblica Amministrazione, consumatasi soprattutto a danno del Mezzogiorno".

Dal 2001 al 2013 la spesa pubblica in conto capitale è diminuita di oltre 17,3 miliardi di euro da 63,7 miliardi a 46,3 ma al Sud il calo è stato di 9,9 da 25,7 a 15,8.

Scendono soprattutto al Sud i trasferimenti in conto capitale a favore delle imprese pubbliche e private: tra il 2001 e il 2013 si è registrato un calo del 52%, pari a oltre 6,2 miliardi di euro.

"La crisi lascia quindi un Paese ancor più diviso del passato e sempre più diseguale. La flessione dell'attività produttiva è stata molto più profonda ed estesa nel Mezzogiorno che nel resto del Paese, con effetti negativi che appaiono non più solo transitori ma strutturali, e che spiegano il maggior permanere delle difficoltà di

[Segue alla successiva](#)

Dichiarazione del Presidente Emiliano

Il presidente Michele Emiliano ha partecipato a Roma alla Conferenza delle Regioni e delle Province autonome chiamata oggi a rieleggere presidente, vicepresidente e ufficio di presidenza.

Questo il suo commento sulla riconferma al vertice di Sergio Chiamparino: "E' una nomina voluta da tutti e che dà il senso di una storia politica e di una carriera molto importanti. Un percorso che Sergio Chiamparino ha fatto e che rappresenta tutta l'Italia".

"Il nuovo mandato di questa presidenza - ha poi aggiunto Emiliano - spero sia orientato a riequilibrare la situazione tra nord e sud Italia. I dati che lo Svimez ha reso pubblici sull'economia del sud sono gravissimi per il Paese, non solo per il Mezzogiorno. Il Mezzogiorno è fuori dall'agenda politica italiana dal penultimo governo Prodi, che partì nel 1996, l'unico che riuscì a stringere il delta fra nord e sud secondo i numeri. E i numeri sono quelli che contano. Dopo di che è cominciata la disastrosa discesa del Mezzogiorno che evidentemente non fa bene all'Italia. Bisogna tornare a politiche che creino effettivamente sviluppo nelle aree sottoutilizzate e, al tempo stesso, è necessario che le regioni meridionali non solo si rimbocchino le maniche, ma facciano tutto ciò che è nel loro potere per dare all'Italia il proprio contributo. Senza il superamento della questione meridionale l'Italia non uscirà mai dalla crisi economica nella quale è entrata".

Social Europe: l'euro, come il Gold Standard, è condannato a fallire

Finalmente un segno di vita su Social Europe dove Ann Pettifor – direttrice di un certo di ricerca per le politiche macroeconomiche (PRIME) – fa una lucidissima analisi della genesi storica dell'euro. Come già sottolineava Goofy a suo tempo, si tratta di una versione PIU' rigida del vecchio gold standard, una costruzione basata sui peggiori dogmi neoliberalisti – l'incrollabile fede nell'autoregolamentazione del mercato, il disprezzo per gli Stati, e quindi per la democrazia. Come il suo "illustre" predecessore, l'euro non può che avviarsi verso un solo destino: il fallimento.

Di Ann Pettifor

Il 20 luglio 2015 Jacques Delors ha raggiunto la ragguardevole età di 90 anni. Il Presidente Hollande ha ricordato l'esperto uomo di stato e ha detto al Journal du Dimanche che "nell'ultima settimana è prevalso lo spirito europeo" nel gestire la crisi greca. Questo è un riferimento alla lunga, brutale e storica trattativa notturna del 12 luglio, tra i leader dell'eurozona e la Grecia – e alla seguente capitolazione della Grecia alle condizioni micro e macro economiche imposte dai creditori. Per molti, sicuramente anche per Delors, "lo spirito europeo" sembra essere completamente scomparso.

[Segue a pagina 8](#)

crescita e la minore capacità di queste aree di agganciarsi alla ripresa internazionale. La crisi ha depauperato le risorse del Mezzogiorno e il suo potenziale produttivo: la forte riduzione degli investimenti ha diminuito la sua capacità industriale, che, non venendo rinnovata, ha perso ulteriormente in competitività; le migrazioni, specie di capitale umano formato, e i minori flussi in entrata nel mercato del lavoro hanno contemperato il calo di posti di lavoro. Non sarà facile disancorare il Mezzogiorno da questa spirale di bassa produttività, bassa crescita, e quindi minore benessere. I dati segnalano come la capacità delle regioni meridionali di rimanere, dal dopoguerra, comunque agganciate allo sviluppo del resto del Paese, sia ora sempre minore".



Bloomberg pubblica un articolo sulla disastrosa situazione del mercato del lavoro italiano. Al di sopra della percentuale ufficiale dei disoccupati, c'è un numero ancora più grande di “scoraggiati”, persone che vorrebbero lavorare ma hanno smesso di cercare. Se si uniscono i due dati, ci si avvicina a uno spaventoso 30 percento della forza lavoro totale. (La Grecia, rispetto a noi, ha meno “scoraggiati” solo perché ha più disoccupati costretti a cercare continuamente un qualsiasi lavoro pur di sopravvivere.)

di Giovanni Salzano

Sette anni di recessione possono demoralizzare chiunque. O almeno questo sembra essere il caso dell'Italia, dove un gran numero di disoccupati sta perdendo la speranza di trovare lavoro.

L'Organizzazione Internazionale del Lavoro attribuisce lo status di disoccupato solo a chi ha fatto almeno un tentativo di trovare un lavoro durante gli ultimi 30 giorni. Secondo l'Eurostat, quasi 4,5 milioni di Italiani che sarebbero disponibili a lavorare non hanno fatto alcun tentativo durante il primo trimestre. Si tratta del dato più alto di sempre (i dati iniziano dal 1998).

Il grafico seguente come il numero di italiani disponibili a lavorare ma che non stanno cercando attivamente un lavoro (linea rossa) sia decisamente più alto di quelli che stanno attivamente cercando lavoro (linea blu).

Molti Disoccupati Italiani Colpiti dalla Crisi Economica Smettono di Cercare Lavoro

4,5 milioni di italiani vorrebbero lavorare ma non hanno cercato un'occupazione nel primo trimestre del 2015



Fonte: Eurostat

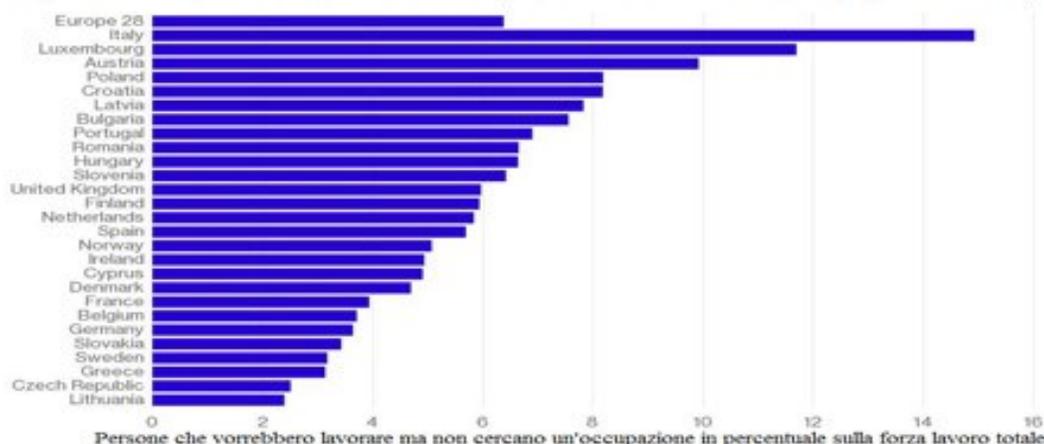
tradotto da Voci dall'Estero

Bloomberg

Per ogni 100 italiani che lavorano, ce ne sono 15 che cercano un lavoro, e altri 20 che vorrebbero lavorare ma non stanno cercando attivamente. Si tratta del dato più alto tra tutti i 28 paesi dell'UE, secondo l'Eurostat. Spinti da necessità di sopravvivenza, gli stessi greci sono più attivi rispetto agli italiani, con una percentuale di persone disponibili a lavorare ma che non cercano attivamente di appena il 3,1 percento della forza lavoro totale. Ciò va confrontato con il 15 percento degli italiani, come mostrato dal seguente grafico, che riguarda i primi tre mesi del 2015.

L'Italia È in Cima alla Classifica Europea per Percentuale di Disoccupati Che Non Cercano Più Lavoro

il 15% della forza lavoro totale in Italia è costituita da persone che vorrebbero lavorare ma non cercano un'occupazione



Fonte: Elaborazione di Bloomberg News su dati Eurostat. La forza lavoro totale è calcolata come la somma di lavoratori, persone che cercano lavoro [disoccupati in senso stretto, NdT], persone che vorrebbero lavorare ma non cercano un'occupazione, e persone che cercano lavoro ma non potrebbero iniziare a lavorare prima di almeno due settimane. I dati si riferiscono al primo trimestre del 2015.

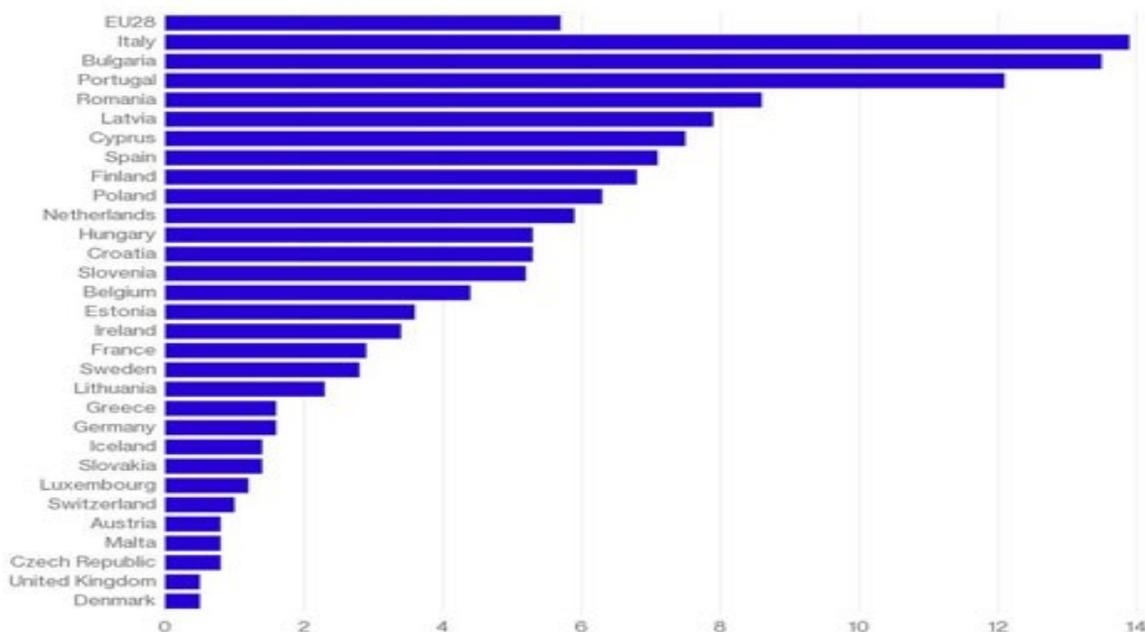
tradotto da Voci dall'Estero

Bloomberg

Il principale motivo che spinge così in alto il dato italiano sembra essere lo scoraggiamento: dopo aver cercato e non aver trovato lavoro, molti italiani perdono le speranze di ottenere un'occupazione decente e si ritirano nelle faccende domestiche o in attività di economia sommersa. L'Italia supera anche la Bulgaria ex-comunista, in questa tendenza allo scoraggiamento, mentre i danesi sono i meno scoraggiati secondo i dati del 2014 (il dato più aggiornato per questa categoria).

Gli Italiani Sono Più Scoraggiati dei Bulgari

■ scoraggiati in percentuale sugli inattivi (dai 15 ai 64 anni)



Fonte: Eurostat

Nota: Il grafico mostra la percentuale di popolazione inattiva nel 2014 che ha risposto "non c'è lavoro disponibile" come motivo principale della propria inattività.

tradotto da Voci dall'Estero

Bloomberg

Segue dalla precedente

Mi sono stufata di cercare un lavoro, e così ho iniziato a fare attività di volontariato e politica nel MoVimento 5 Stelle, qui nella città dove vivo”, ha detto Lavinia Montanini, che ha cercato senza successo un lavoro nel campo della tutela dei beni artistici. “Allo stesso tempo, da quando ho smesso di cercare lavoro, ho deciso di rientrare all’università per ottenere una formazione più avanzata”. Eppure alcuni potenziali datori di lavoro possono averla vista come sovra-qualificata.

Lavinia Montanini, che vive a Sorano in Toscana, dice di non aver visto alcun miglioramento della situazione dovuto alla riforma del mercato del lavoro condotta dal Primo Ministro Matteo Renzi, mentre i lavori stagionali nel turismo e nell’agricoltura sono aumentati. “Il problema è che senza lavoro smetti di vivere, non puoi farti una famiglia, non puoi avere dei figli.” ha detto la 31enne laureata. In Italia più del 60 per cento di coloro che vorrebbero lavorare ma non cercano più sono donne, e il paese è risultato al penultimo posto della classifica UE per occupazione femminile lo scorso anno, dopo la Grecia. Il tasso di disoccupazione italiano era al 12,4 per cento in maggio, e aveva raggiunto il massimo al 13 per cento in novembre.

Comuni, tasse su del 22% La Corte dei conti: pressione ormai al limite

Per ogni italiano 618 euro l’anno: erano 505 nel 2011
I giudici: pesano i quasi 8 miliardi di tagli del governo



Continua da pagina 5

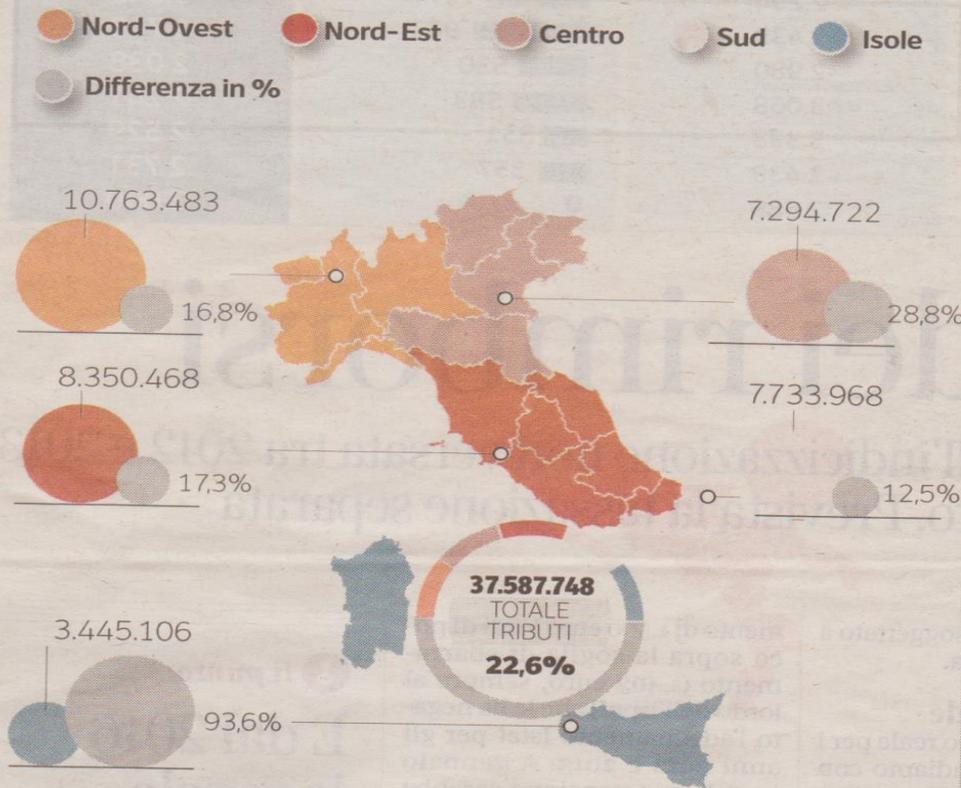
Come risultato della débâcle greca, e della crescente divergenza economica interna al continente, l’architettura del sistema europeo sembra ora decisamente fragile. Molti si aspettano che la Grecia esca dall’eurozona al momento opportuno. La Germania vede di buon occhio questa ipotesi. Alcuni credono che l’intera eurozona collasserà, con la Germania che uscirà per prima. Si avvicina per l’eurozona un momento fatale come il settembre 1931, quando la Gran Bretagna uscì dal gold standard? Un’uscita che molti credevano impossibile? Un’uscita che portò prontamente alla ripresa economica? E l’eurosystema può davvero paragonarsi al gold standard degli anni 20 e 30? Io penso di sì.

Nel 1962 un banchiere lussemburghese, Pierre Werner tenne una conferenza a Bruxelles. In essa “affermò l’importanza di un’unità di conto europea definita rispetto all’oro come mezzo per dare inizio ad un sistema monetario europeo.” (Il corsivo è mio). Poi nel 1965 Pierre Werner, ormai Primo Ministro, Ministro delle Finanze e Ministro degli Esteri (sì, deteneva tutte e tre le cariche) del Lussemburgo diede, come spiega Elena Danescu, un’indicazione delle “priorità della politica estera, e in particolare europea, del Granducato, nella quale l’integrazione economica occupa un posto privilegiato. La politica monetaria come mezzo per ottenerla... divenne uno dei pilastri fondamentali dell’azione di lungo termine del governo, e il mercato internazionale di capitali che a quel tempo stava appena emergendo in Lussemburgo venne gradualmente ad esso associato.”

[Segue a pagina 24](#)

I municipi

Le entrate tributarie dei Comuni nel 2014 (imposte, tasse, tributi speciali e altre entrate tributarie proprie) divise per macro aree in migliaia di euro e la differenza percentuale rispetto al 2011



LE RISCOSSIONI PER OGNI CITTADINO (dati in euro)



L'INCREMENTO

Variazione percentuale 2011/2014



*La Tari è stata istituita con la legge di Stabilità nel 2014

COMUNI - COMPOSIZIONE PERCENTUALE DELLE ENTRATE



FONTE: Corte dei conti

Corriere della Sera

DISFACIMENTO DELLA SANITÀ PUBBLICA



“Tecnica standard per la privatizzazione: togli i fondi, assicurati che le cose non funzionino, fai arrabbiare la gente, e lo consegnerai al capitale privato”

da Saluteinternazionale, di Gavino Maciocco

Sulla sanità si gioca **una partita vasta e complessa** che ha poco a che vedere con la salute dei cittadini (anzi no: ha molto a che vedere, visti i possibili esiti infausti). Una partita che si interseca con la riforma del Terzo settore, già approvata alla Camera, e che ha come sfondo i colossali interessi dell’intermediazione finanziaria e assicurativa nazionale e internazionale. Tutto questo deve avvenire nel silenzio generale e lontano da occhi indiscreti (come le trattative TTIP). La temperatura dell’acqua deve crescere, ma lentamente, per ottenere – senza clamori – il disfacimento del servizio sanitario nazionale.

Una rana cade in una pentola d’acqua bollente, e subito schizza via. Un’altra entra in una pentola di acqua fredda. Qualcuno accende un piccolo fuoco sotto la pentola. La rana non si accorge che l’acqua via via si scalda... via via... gradualmente sempre più... finché muore bollita...

La riforma della scuola è paragonabile alla pentola d’acqua bollente. La sua natura “*bruciante*” è stata immediatamente avvertita e ha suscitato vivaci ed estese reazioni.

Ciò che succede nella sanità rispecchia invece la situazione della rana bollita. Non è stata presentata una legge per “*cambiare verso*” al servizio sanitario nazionale (SSN), nessuno dichiara di volerlo fare, anzi tutti – dal ministro della sanità all’ultimo dei governatori regionali – dichiarano ad ogni occasione di essere paladini dell’attuale SSN, pubblico e universalistico (tutti, tranne il premier, che disquisisce su tutto ma sulla sanità non ha speso mai una parola). Eppure il fuoco sotto la pentola è da tempo acceso e la temperatura dell’acqua è sempre più alta. A causa di ciò **il SSN sta progressivamente cambiando la sua natura** – meno assistenza, meno equità, meno qualità, meno diritti -, senza che ciò produca alcuna significativa reazione.

Il fuoco sotto la pentola è rappresentato da una serie di condizioni che agiscono con una sinergia così efficace nel produrre il cambiamento voluto (**la privatizzazione della sanità**) da non poter essere considerata casuale. Si tratta di una strategia peraltro ben nota e precisamente descritta da [Noam Chomsky](#): “*That’s the standard technique of privatization: defund, make sure things don’t work, people get angry, you hand it over to private capital*” (“*Questa è la tecnica standard per la privatizzazione: togli i fondi, assicurati che le cose non funzionino, fai arrabbiare la gente, e lo consegnerai al capitale privato*”).

1. Togliere i fondi

L’Italia è tra i pochi paesi dell’OCSE – insieme a Grecia, Spagna e Portogallo – a registrare, dal 2010 in poi, una costante riduzione della spesa sanitaria pubblica. Anche per questo si trova nelle posizioni di coda delle classifiche internazionali. Secondo i calcoli della Conferenza delle Regioni il

[Segue alla successiva](#)

settore sanitario pubblico ha subito negli ultimi anni tagli cumulati per 31,7 miliardi di euro, a cui va aggiunto il taglio di 2,3 miliardi di euro previsto dalla legge di stabilità 2015. Il salasso è destinato a proseguire dato che il DEF 2015 prevede una progressiva contrazione dell'incidenza della spesa sanitaria pubblica sul Pil: dal 6,9% nel 2014 e 6,5% nel 2019. Leggi il post [Assalto all'universalismo \(nel DEF 2015\)](#).

2. Assicurarsi che le cose non funzionino

Il funzionamento della sanità si basa innanzitutto sul capitale umano. Sulla competenza e sulla capacità di relazione (e quindi anche sul tempo a disposizione) degli operatori sanitari. **Blocco del turnover e pre-pensionamenti** sono le misure scelte per mettere al tappeto il servizio sanitario pubblico. In Toscana nel biennio 2015-16 se ne andranno 2.260 operatori (e non saranno sostituiti), che sommati ai 2.500 dipendenti "persi" negli ultimi anni portano a un taglio del personale del servizio sanitario regionale vicino a un - 10% del totale. Aumenteranno le liste di attesa e soffrirà la qualità dei servizi, mentre - a causa del blocco delle assunzioni - crescerà l'esodo di giovani medici e infermieri verso l'estero.

3. Fare arrabbiare la gente

Per provocare il distacco dei cittadini dal servizio sanitario pubblico bisogna anche infliggergli un danno economico, ovvero **tenere molto alto il livello dei ticket**, fino a raggiungere il prezzo pieno della prestazione. Negli ultimi anni il ticket ha cambiato la sua natura: da strumento di dissuasione nei confronti dei consumi impropri (soprattutto farmaceutici), con l'imposizione di pochi euro a ricetta, a vera e propria tassa sulla malattia: tanto più malata è una persona, tanto più paga. Una tassa esosa e iniqua che non dovrebbe esistere in un sistema universalistico già finanziato, quindi prepagato, dalla fiscalità generale.

4. Consegnare il servizio sanitario al capitale privato

Il [Project Financing](#) - meglio conosciuto come Private Financing Initiative (PFI) - degli ospedali fu introdotto nel Regno Unito negli anni novanta dal governo Thatcher ed è stato il precursore delle privatizzazioni avvenute in sanità negli anni seguenti. [Una recente analisi](#) della situazione dei 101 ospedali britannici costruiti col PFI mostra che tali contratti non sono vantaggiosi per il servizio sanitario nazionale e **mettono in pericolo l'assistenza dei pazienti**. Come minimo andrebbero rinegoziati. Da quel poco che si è potuto vedere in Italia (ed è già bastante) il PFI si è dimostrato - come nel Regno Unito - un affare assai asimmetrico: molto favorevole per il concessionario privato e molto problematico per l'ospedale pubblico (vedi il post [Privatizzare gli ospedali? La via del project financing](#)).

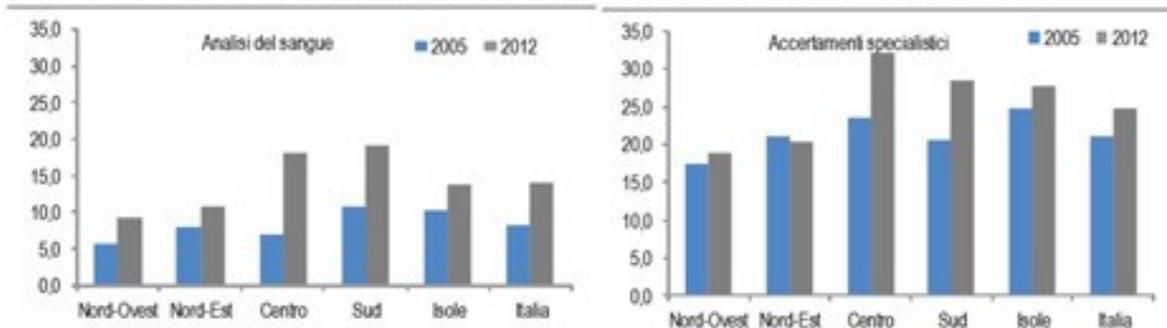
Ma in Italia la spinta verso la privatizzazione non passa attraverso complessi meccanismi finanziari. E non c'è bisogno di grandi esperti per inventare la ricetta giusta. Il banale mix di lunghi tempi di attesa e di ticket particolarmente costosi è in grado di produrre migrazioni di massa verso il settore privato, soprattutto se questo mette sul mercato prestazioni low cost. La figura sottostante mostra la crescente percentuale di persone

che hanno fatto ricorso al settore privato per esami del sangue e accertamenti specialistici, in un confronto 2005-2012, per ripartizione geografica.

Figura 1. Ultima analisi del sangue e ultimo accertamento specialistico a pagamento intero per ripartizione geografica

[Segue alla pagina successiva](#)

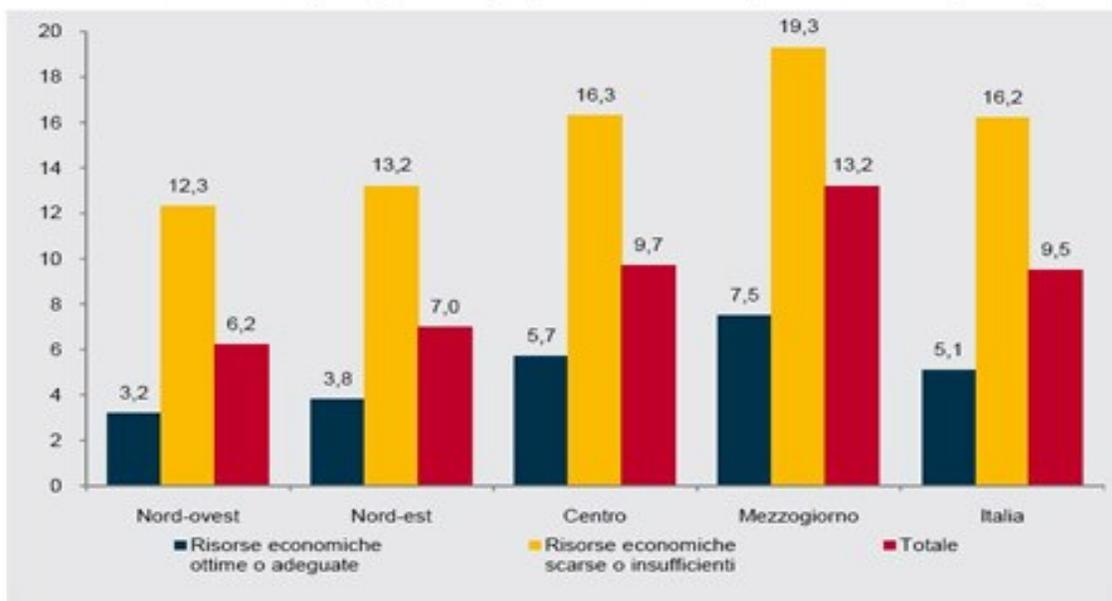
FIGURA 8. ULTIMA ANALISI DEL SANGUE E ULTIMO ACCERTAMENTO SPECIALISTICO A PAGAMENTO INTERO PER RIPARTIZIONE GEOGRAFICA. Media Settembre - Dicembre 2005 e 2012, tassi standardizzati per 100 persone



Il “*banale mix*” che porta alla privatizzazione ha naturalmente costi sociali elevati, rappresentati dalle persone che rinunciano a prestazioni sanitarie o all’acquisto di farmaci a causa di motivi economici o carenze di strutture di offerta. I dati sono contenuti nel recentissimo [Rapporto Istat 2015](#) e mostrano come nel Sud tra coloro che si trovano in condizioni economiche disagiate la **percentuale delle rinunce arriva al 20%**. Vedi Figura.

Figura 2. Persone che negli ultimi 12 mesi hanno rinunciato a prestazioni sanitarie o all’acquisto di farmaci a causa di motivi economici o carenze delle strutture di offerta per risorse economiche della famiglia e ripartizione geografica.

Figura 5.12 Persone che negli ultimi 12 mesi hanno rinunciato a prestazioni sanitarie (a) o all’acquisto di farmaci a causa di motivi economici o carenze delle strutture di offerta per risorse economiche della famiglia e ripartizione geografica - Anno 2013 (tassi standardizzati per 100 persone)



Fonte: Istat, Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari (a) Visite, accertamenti, interventi chirurgici.

Bibliografia

- Noam Chomsky: *Thats the standard technique of privatization*
 Pollock AM et al. *Private Financing Initiatives during NHS austerity*. *BMJ* 2011, 242:d324.
 Istat. *La salute e il ricorso ai servizi sanitari attraverso la crisi*. Anno 2012, 24 dicembre 2013.
 Istat: *Rapporto annuale 2015 – La situazione del Paese*

Corte dei Conti: mancano risorse Province, a rischio servizi

Relazione sulla finanza locale inviata al Parlamento

Senza risorse la riforma delle Province mette a rischio i servizi forniti finora ai cittadini. Lo evidenzia la Corte dei Conti nella relazione sulla finanza locale inviata al Parlamento, sottolineando lo stato ormai di emergenza.



La suprema magistratura contabile ritiene infatti che le risorse a disposizione delle Province, a riordino non concluso, rischiano di non bastare a “garantire servizi di primaria importanza”. In particolare senza ulteriori interventi “la forbice tra risorse correnti e fabbisogno” tende a una “profonda divaricazione, difficilmente sostenibile per l'intero comparto”.

“Di relativa efficacia appaiono le misure” - secondo la Corte dei Conti - previste nel decreto Enti Locali sul trasferimento di personale della polizia provinciale e quelle sulla modulazione delle sanzioni per il mancato rispetto dei vincoli del patto di stabilità per il 2014.

Inoltre la Corte dei Conti ricorda di aver già lanciato un allarme in tal senso con la specifica relazione svolta sulle Province, che è stata anticipata - rispetto all'intero esame della finanza locale - proprio per “ragioni connesse alla situazione di criticità (per certi versi emergenziale)” legata all'attuazione della riforma Delrio.

“Lo stato di precarietà della situazione finanziaria degli enti di area vasta e l'aggravamento ipotizzato, soprattutto nella prospettiva dell'esercizio in corso - sottolinea la Corte dei Conti - stanno avendo progressiva conferma, considerata la fase avanzata della gestione 2015 e la mancanza di novità sul fronte dell'attuazione del riordino”. Il riferimento è “in particolare, alle ricadute sulle gestioni finanziarie interessate, generate dall'anticipazione degli effetti finanziari relativi ai tagli di spesa disposti dalla legge di stabilità 2015, rispetto all'alleggerimento della spesa corrente che sarebbe dovuto conseguire al trasferimento degli oneri del personale a seguito della riallocazione delle funzioni non fondamentali”.

Quindi i magistrati contabili ribadiscono che “la forbice tra risorse correnti e fabbisogno per l'esercizio delle funzioni fondamentali, allo stato delle cose, tende ad una profonda divaricazione, difficilmente sostenibile per l'intero comparto, e postula l'adozione di interventi necessari a garantire servizi di primaria importanza”.

PUO' ESSERE UNA STRATEGIA POLITICA?

Non sono le idee che mi spaventano, ma le facce che rappresentano queste idee.
Leo Longanesi

Buona scuola. Sì all'unanimità ad un odg dei 5 Stelle

Sarà la Giunta regionale a verificare attraverso il parere degli uffici legislativi a “sollevare la questione di legittimità costituzionale alla Corte Costituzionale contro il ddl sulla buona scuola”, così come sollecitato in una **mozione presentata dai consiglieri del Movimento 5 stelle**.

Il Consiglio regionale ha approvato all'unanimità il seguente ordine del giorno

IL CONSIGLIO REGIONALE

premessi che:

in data 15 luglio 2015 è stata pubblicata in Gazzetta Ufficiale la legge statale n°107 recante: “Riforma del sistema nazionale di istruzione e formazione e delega per il riordino delle disposizioni legislative vigenti”;

il secondo comma dell'articolo 127 della Costituzione stabilisce che «La Regione, quando ritenga che una legge o un atto avente valore di legge dello Stato o di un'altra Regione leda la sua sfera di competenza, può promuovere la questione di legittimità costituzionale dinanzi alla Corte costituzionale entro sessanta giorni dalla pubblicazione della legge o dell'atto avente valore di legge.»;

la materia «istruzione» rientra, a norma dell'articolo 117, terzo comma, tra le materie di legislazione concorrente;

la Corte costituzionale, con giurisprudenza costante, ha ritenuto ammissibili le questioni di legittimità costituzionale prospettate da una Regione, nell'ambito di un giudizio in via principale, in riferimento a parametri diversi da quelli, contenuti nel Titolo V della Parte seconda della Costituzione, riguardanti il riparto delle competenze tra lo Stato e le Regioni, quando sia possibile rilevare la ridondanza delle asserite violazioni su tale riparto e la ricorrente abbia indicato le specifiche competenze ritenute lese e le ragioni della lamentata lesione (ex plurimis, sentenze n. 22 del 2012, n. 128 del 2011, n. 326 del 2010, n. 116 del 2006, n. 280 del 2004);

i commi 180 e 181 della legge 107 del 2015 delegano al governo l'esercizio della potestà legislativa con riferimento a nove distinti e rilevanti ambiti riconducibili alla materia istruzione;

deve rilevarsi il vulnus di costituzionalità riscontrabile nelle deleghe conferite, peraltro vaghe, in materie che rientrano nella competenza legislativa concorrente. L'articolo 76 della Costituzione, infatti, subordina la legittimità della delega legislativa alla fissazione dei principi e criteri direttivi, ciò rende assai problematico che l'oggetto della delega stessa possa, a propria volta, essere costituito da principi: e, cioè, da determinazioni della stessa natura di quelle che dovrebbero guidarne la formulazione. Senza contare che questi ultimi (i principi – se così può dirsi – al quadrato), essendo finalizzati alla formulazione di altri principi, verrebbero fatalmente ad assumere un carattere di assoluta evanescenza (tanto più se – come nella specie – dovessero riferirsi ad una serie di materie diverse, fortemente eterogenee l'una dall'altra).

ulteriori profili di legittimità costituzionale da eccepirsi riguardano la limitazione della libertà di insegnamento con presunta violazione dell'articolo 33 nonché la disparità di trattamento tra i docenti immessi in ruolo sino all'anno scolastico in corso e coloro i quali saranno immessi in ruolo in base alle norme introdotte dalla legge che si contesta; aspetti che, quanto meno astrattamente in palese violazione dell'articolo 3;

dubbi di legittimità costituzionale, per violazione del combinato disposto degli articoli 3, 51 e 97 della Costituzione, riguardano, inoltre, la disposizione di cui al comma 110 nella parte in cui, con riferimento ai concorsi pubblici, dispone con riguardo ai soggetti che possono accedere alle procedure, che per ciascuna classe di concorso o tipologia di posto possono partecipare solo i candidati in possesso del relativo titolo di abilitazione mentre non può partecipare il personale docente ed educativo già assunto con contratto a tempo indeterminato nelle scuole statali;

REGIONE
PUGLIA

[Segue alla successiva](#)

Considerato che:

in particolare, in ordine all'art. 1 comma 73 è configurabile una violazione dell'articolo 3 della Carta fondamentale rispetto ai principi in esso sanciti di uguaglianza formale e sostanziale. Tale disposizione prevede, infatti, che a partire dall'anno scolastico 2016/2017 il personale docente delle istituzioni scolastiche statali, con contratto a tempo indeterminato, sia destinatario di incarichi triennali proposti dai dirigenti scolastici degli albi territoriali provinciali, ne deriva un'immissione in ruolo scevra di un'effettiva assegnazione di posto che risulta eventuale e appannaggio delle scelte del dirigente scolastico, col rischio che le stesse assumano carattere di arbitrarietà;

il principio di uguaglianza richiede che situazioni uguali siano trattate alla stessa stregua e situazioni eterogenee siano trattate in maniera diversa. Nel caso di specie si verrebbero a creare due categorie di lavoratori, astrattamente omogenee, ma con trattamento differente, soprattutto con riferimento alla posizione nei confronti del dirigente scolastico;

in relazione all'art.1 comma 33 si ravvisa una violazione degli artt. 3, 4 e 34 della Carta costituzionale nella parte in cui in relazione all'alternanza scuola - lavoro, si fa esplicito riferimento all'obbligo e non alla mera possibilità di svolgere delle esperienze lavorative; in tal senso è da ritenersi che venga lesa il diritto al solo studio, da intendersi come formazione culturale generale e non come formazione tesa a soddisfare le esigenze del mercato del lavoro;

in ordine al comma 4 del novellato articolo 3 del regolamento di cui al decreto del Presidente della Repubblica 8 marzo 1999, n. 275 si profila la lesione dell'autonomia degli organi collegiali a favore di un organo monocratico, il dirigente scolastico. Difatti, il Consiglio di Istituto, diversamente dal passato non definisce gli indirizzi del piano dell'offerta formativa (POF) ma è il dirigente scolastico a dettare gli indirizzi per le attività della scuola e delle scelte di gestione e amministrazione. Prima della novella il Consiglio di Istituto dettava gli indirizzi a cui il Collegio dei docenti si doveva attenere nell'elaborare il (POF), per poi essere adottato dal Consiglio;

con il recente intervento normativo il legislatore ha inteso conferire un potere sovrachiaro rispetto agli organi collegiali in capo al dirigente scolastico, che può respingere le elaborazioni del Collegio o le approvazioni del Consiglio di istituto, qualora non siano conformi agli indirizzi da lui dettati;

in tal modo, gli organi collegiali, seppur indirettamente, vengono svuotati delle loro funzioni essenziali. Il collegio, organo tecnico professionale con competenza in ambito pedagogico didattico potrebbe perdere o vedere fortemente depauperate le sue funzioni. In tal guisa, la legge de qua parrebbe realizzare lo scardinamento della distinzione delle competenze, tale scelta va nella direzione di una lesione dell'autonomia scolastica e, quindi, di invasione o lesione di una competenza amministrativa che esula dalla sfera statale e che, quanto meno astrattamente, parrebbe ledere i principi di buon andamento e di imparzialità della pubblica amministrazione di cui all'art. 97 della Costituzione. Tale censura si riverbera sull'autonomia gestionale e amministrativa delle istituzioni scolastiche, generando una significativa compressione dell'autonomia delle istituzioni scolastiche, oltre che contrastare con il generale principio di ragionevolezza;

in ordine all'art. 1 comma 44, inoltre, potrebbe ritenersi che il legislatore statale sia andato oltre il limite del dettato dei principi generali, spingendosi fino a prevedere norme di dettaglio; non limitandosi ad indicare principi organizzativi in materia di istruzione. In tal guisa, si può sostenere che la disposizione normativa censurata ecceda il confine di cui all'art. 117 terzo comma e leda, ragionevolmente, il riparto di competenze in materia di formazione professionale, materia riservata alle regioni in via esclusiva; impegna la Giunta regionale:

a promuovere previo parere di legittimità degli uffici legislativi, la questione di legittimità costituzionale, in via principale, ex art.127 comma secondo della Costituzione alla Corte costituzionale avente ad oggetto la legge statale n.107, pubblicata in Gazzetta ufficiale il 15 luglio 2015.

Europa e immigrazione: fra egoismi e solidarietà

di **Riccardo Cenci, Eurocomunicazione**

Il terreno dell'immigrazione resta un banco di prova fondamentale per la tenuta dell'Unione europea, il luogo nel quale si riscontrano le maggiori divergenze fra gli Stati membri. L'estenuante trattativa che ha portato ad una temporanea soluzione della vicenda greca ci ha insegnato che non è affatto semplice trovare un'identità di vedute nella gestione politica dei momenti critici.

In particolare l'azione europea in ambito migratorio appare frammentaria, costantemente in bilico fra una ventilata volontà solidaristica e il prevalere sistematico degli egoismi nazionali. Forze populiste ed euroscettiche minano i principi della democrazia instillando nei popoli la paura del diverso, cercando di aumentare il proprio consenso elettorale in un contesto ancora fortemente provato dalla crisi. Eppure l'immigrazione non dovrebbe essere percepita esclusivamente come un problema, ma anche come una risorsa. Basti pensare che i lavoratori stranieri contribuiscono in maniera importante agli equilibri del sistema previdenziale e all'incremento del Pil, oltre a garantire la crescita demografica in un'Europa smarrita di fronte alle sfide poste dal futuro.

L'auspicata presa di coscienza della complessità dei fenomeni migratori e il tante volte annunciato salto di qualità nella gestione dei flussi sono rimasti sulla carta, senza trovare concreta attuazione. Emblematica a tale proposito la vicenda delle quote.

[Segue alla successiva](#)

[Continua da pagina 3](#)

Da 154 anni è stata fatta passare per verità l'immagine di un Sud piagnone, assistito, da aiutare mentre lei dovrebbe sapere (e forse lo sa) che non è assolutamente vero: basterebbe ascoltare economisti obiettivi e neutrali o leggere autorevoli studi sull'argomento per convincersi che è esattamente il contrario, ossia che è stato sempre il Sud ad assistere il Nord, ma si preferisce, (e anche lei si è allineato), parlare per slogan ad effetto! Evidentemente continuare a dirlo solleva da tutte le colpe, e se il Sud prova a ribellarsi basta dire che è il solito piagnone e...vissero tutti felici e contenti!

Io, caro Presidente, sono fermamente convinta che l'Italia potrà crescere solo insieme al Sud e partendo da Sud e vorrei che un giorno i miei figli, i giovani, i ragazzi, del Sud come quelli del Nord, possano leggere quella Carta Costituzionale e identificarsi in quella parte che riconosce a tutti gli stessi diritti, perché oggi, francamente, è molto difficile farlo, a meno che nel frattempo, tra una cosa e l'altra, qualche Governo non abbia provveduto a modificarla e a quel punto dovremmo ritenere quella Carta, solo carta straccia e rivedere i confini Nord – Sud! E non è detto che sarà sempre e solo il Sud a pagare pegno!

Prof.ssa ANTONELLA MUSITANO

mail: notia.sum@libero.it - cell. 339 5858489

docente e scrittrice di saggi dedicati al Sud e alla questione meridionale tra cui, ultimo in ordine di pubblicazione, 'Sud, tutta un'altra Storia'- vincitore del premio internazionale 'Calabria'.

[Continua dalla precedente](#)

Dietro la spinta mediatica seguita all'ennesima tragedia del mare si proponeva una ripartizione dei migranti nei singoli Paesi, in base alla reale capacità di accoglienza. L'opposizione è stata immediata e decisa, in particolare da parte della Spagna e della Polonia. Il Presidente della Commissione Jean-Claude Juncker ha dovuto operare una parziale marcia indietro, elaborando una proposta più discreta e meno vincolante per i singoli membri. L'intesa finalmente raggiunta parla di circa trentaduemila profughi, attualmente presenti in Italia e in Grecia, da ricollocare e ridistribuire nei diversi Stati in base a criteri come quelli del Pil e del tasso di disoccupazione. Un risultato minimo ma comunque inatteso rispetto a pochi mesi fa, un progetto i cui effetti verranno valutati fra sei mesi, e il cui percorso tortuoso testimonia delle difficoltà incontrate in materia. Basti pensare alla posizione dell'Ungheria, la quale annuncia la costruzione di un muro anti migranti al confine con la Serbia e non si dice disposta a contribuire al sistema delle quote. Anche Austria, Gran Bretagna e Danimarca hanno dimostrato un atteggiamento di forte chiusura al riguardo.

Secondo il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella la decisione dell'Unione europea di distribuire i migranti, seppur su base volontaria, rappresenta un primo passo importante per condividere un problema che non è esclusivamente italiano. Non a caso nei suoi recenti incontri europei ha cercato di porre la questione come tema prioritario, essenziale per la governance del nostro continente.

L'incremento dei flussi migratori provocato dall'instabilità politica e dai conflitti che scuotono il Mediterraneo deve spingere l'Europa verso nuovi percorsi. Il fenomeno è ampio ma non bisogna drammatizzare. Gran parte dei rifugiati trova infatti accoglienza nei Paesi limitrofi. Il Libano, la Giordania e la Turchia sono le mete più immediate per coloro i quali, costretti a fuggire per salvare la propria vita da guerre e persecuzioni, si ripropongono di tornare in patria nel momento in cui le condizioni lo rendano possibile.

Se l'idea di una eliminazione delle frontiere è destinata a restare nel regno dell'utopia, inutile e dannosa appare una politica di chiusura totale. Occorre poi considerare come il fenomeno degli sbarchi via mare sia solo un segmento di un panorama più ampio, che coinvolge in maniera massiccia le frontiere dell'est Europa. L'emigrazione non è dunque un qualcosa di esclusivamente africano e medio-orientale, ma interessa gran parte dell'Asia e le realtà create dalla frammentazione dell'ex Unione Sovietica.

Una soluzione passa naturalmente per una pacificazione del Mediterraneo, obiettivo a lungo termine di non facile attuazione. Arduo è individuare interlocutori credibili in aree fortemente destabilizzate. Qualsiasi iniziativa in territorio straniero deve ricevere l'approvazione del governo locale, pena l'essere considerata un atto di ostilità. Anche il progetto dei campi di raccolta in Nord Africa, sulla carta condivisibile, cozza contro l'instabilità e la pericolosità di ambienti caratterizzati da scontri violenti fra opposte fazioni, dove risulta difficile garantire protezione ai migranti.

Occorre un salto di qualità nella politica estera dell'Unione europea. E in questa direzione va il forte impegno dell'Alto Commissario UE Federica Mogherini, nonostante le divergenze di interesse che a volte emergono col Consiglio. Tessere una rete di accordi con i Paesi più affidabili dell'area, elaborando una strategia globale volta a stroncare il traffico di esseri umani e le organizzazioni che lo gestiscono, può contribuire ad avviare processi virtuosi anche nelle zone più difficili. Il vero cambiamento deve giungere però dall'interno, e deve coinvolgere la mentalità stessa della UE. Solo avviando una politica coerente e coesa l'Europa potrà svolgere il ruolo che le compete, arginando le forze euroscettiche e contribuendo in maniera decisiva a ridefinire gli equilibri dello scacchiere internazionale.

EUROPA CREATIVA

INVITO A PRESENTARE I PROGETTI

Per approfondimenti vai al sito

www.aiccrepuglia.eu

Partecipate: troppe, indebitate e costose

di Lidia Baratta

Sono ancora tante, 7.684, poco trasparenti e molto indebitate. La Corte dei conti ha fatto una radiografia alle partecipate di comuni e regioni con l'obiettivo di verificare quanto pesano sui bilanci degli enti pubblici. E la risposta è: molto. Solo per il personale si spendono 10 miliardi di euro. In molti casi, soprattutto quando si tratta di società totalmente pubbliche, il denaro viene erogato a pioggia, senza una reale corrispondenza con i servizi erogati. E i debiti superano di gran lunga gli utili. Le regioni più indebitate sono sette: Umbria, Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Calabria e Sicilia. Solo la Sicilia ha accumulato 117 milioni di perdite a fronte di 36 milioni di utili. I piani di razionalizzazione, previsti dalla legge di stabilità 2015, «sono stati presentati da oltre la metà degli enti» di Lombardia, Umbria, Toscana, Marche, Friuli-Venezia Giulia, Emilia Romagna, Abruzzo e Veneto, scrivono i magistrati. Percentuali più basse nelle altre regioni.

Solo il 17,55% dei comuni non ha una partecipazione

Le società partecipate dagli enti locali sono concentrate soprattutto nel Nord Ovest (33,62%) e nel Nord Est (30%). Meno presenti al Centro (10,48%) e al Sud (4,92%). Delle 7.684 censite al 19 giugno 2015 dalla banca dati Siquel della Corte dei conti, oltre 6.400 risultano in piena attività (aumentano le società in liquidazione). Sono in gran parte società a responsabilità limitata (32%) e società per azioni (26%). Oltre 1.600 sono a partecipazione totalmente pubblica con un unico socio, 1.129 a partecipazione totalmente pubblica con più soci, 2.660 miste e a prevalenza pubblica, 87 a partecipazione pubblico-privato a metà, 1.951 miste a prevalenza privata. Le società di capitali, che rappresentano quasi il 60% del totale, sono più numerose nelle regioni del Nord e del Centro rispetto al resto del Paese. Più omogenea è la presenza di società consortili, fondazioni, consorzi e aziende speciali. Le società quotate sono 11 in totale. Solo il 17,55% dei comuni, la maggior parte di piccole dimensioni, non è in possesso di partecipazioni in società o altri organismi.

Ma le partecipazioni sono presenti anche fuori regione. Il Veneto, ad esempio, presenta il maggior numero di partecipazioni in 12 diverse regioni, ma anche l'Emilia-Romagna, il Piemonte, la Lombardia, la Toscana e il Lazio hanno un profilo analogo. Nel Sud il fenomeno è più circoscritto: solo Abruzzo e Campania hanno più di una partecipazione fuori regione.

Tab. 7

Partecipazioni dirette al capitale degli organismi partecipati osservati* per tipologia ente

Regione	Comune	Provincia	Regione	Totale
Valle d'Aosta	223	-	15	238
Piemonte	4.853	132	16	5.001
Lombardia	5.438	256	12	5.706
Liguria	424	72	10	506
Totale Nord Ovest	10.938	460	53	11.451
Trentino Alto Adige	2.076	-	51	2.127
Veneto	2.892	125	20	3.037
Friuli-Venezia Giulia	405	25	16	446
Emilia Romagna	2.560	217	19	2.796
Totale Nord Est	7.933	367	106	8.406
Toscana	2.483	202	21	2.706
Umbria	410	32	6	448
Marche	1.348	76	7	1.431
Lazio	321	48	8	377
Totale Centro	4.562	358	42	4.962
Abruzzo	683	25	18	726
Molise	26	9	8	43
Campania	582	61	5	648
Puglia	302	63	11	376
Basilicata	71	2	3	76
Calabria	284	18	18	320
Totale Sud	1.948	178	63	2.189
Sicilia	495	72	14	581
Sardegna	480	27	-	507
Totale Isole	975	99	14	1.088
Totale	26.356	1.462	278	28.096

Fonte: Corte dei conti, banca dati SIQUEL - rilevazione del 19 giugno 2015

* OO.PP. con bilancio 2013

In 42 casi, spiegano dalla Corte dei conti, non è specificata la modalità di partecipazione dell'ente pubblico. E non è l'unico aspetto di mancanza di trasparenza: in base alle verifiche fatte dalla magistratura contabile, per **2.724 società** delle 7.684 censite **non sono forniti i dati di bilancio**. L'analisi dei conti, quindi, è stata svolta solo su 4.935 società, sulle quali sono state rilevate 28.096 quote di partecipazione, concentrate soprattutto nelle regioni e province autonome.

Cosa fanno

Le società che svolgono **servizi pubblici**, dalla fornitura di acqua alla sanità, sono il **35,72% del totale**, pur rappresentando il 71,35% della produzione. La maggioranza degli organismi si colloca, invece, nelle **attività** definite come **“strumentali”** (il 64,28% del totale), dall'agricoltura alle attività finanziarie e assicurative, fino alla voce **“Altre attività di servizi”**, che da sola rappresenta quasi il 20% degli organismi esaminati.

Debiti altissimi ed erogazioni a pioggia

Tra gli obblighi di pubblicità e trasparenza delle partecipate, sono da considerare le **disposizioni sul “conto annuale” delle spese di personale** e sul controllo del costo del lavoro. I valori medi più elevati di incidenza del costo del personale sul costo della produzione si trovano negli organismi a totale partecipazione pubblica (28,28%, rispetto a una media del 21,83%), soprattutto in regioni come la Campania, Basilicata, Calabria e Sicilia. «Tali evidenze contabili confermano che il costo del lavoro assume un peso determinante sull'intero costo della produzione ed è in grado di condizionare il rendimento degli altri fattori della produzione», scrivono i magistrati contabili. «Si può ipotizzare che i valori più elevati riscontrati nelle partecipate pubbliche al 100% possano essere indicativi della scarsa efficacia delle politiche di contenimento del costo del lavoro nei confronti di tali società».

A livello aggregato, gli organismi in utile sono la maggioranza. Ma l'analisi della gestione finanziaria dimostra una **prevalenza dei debiti sui crediti** in tutte le società messe sotto la lente di ingrandimento della Corte dei conti. In particolare, lo squilibrio tra utili e perdite è fortissimo in Umbria, Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Calabria e Sicilia. Solo in Sicilia, le perdite ammontano a 117 milioni di euro a fronte di 36 milioni di utili.

Gli enti locali erogano denaro pubblico alle partecipate sia per l'affidamento dei servizi, ma anche per la copertura delle perdite e le ricapitalizzazioni. Anche se le somme impegnate spesso sono ben superiori di quelle poi effettivamente erogate. Per la **copertura delle perdite**, la spesa totale è di oltre 26 milioni di euro.

Uno specifico focus è stato dedicato ai **502 organismi con unico socio pubblico**, in cui in molti casi si è riscontrata l'**eccedenza delle erogazioni rispetto al valore della produzione**. «Sono emerse fattispecie diverse, nelle quali gli oneri per i contratti di servizio sono risultati eccedenti il valore della produzione (il che denota scarsa sorveglianza dei rapporti contrattuali con le partecipate se, come sembra, l'importo pattuito è superiore alle potenzialità produttive del soggetto affidatario)», scrive la Corte dei conti, «oppure sono state riconosciute ulteriori erogazioni (a titolo di trasferimenti ordinari e straordinari; contributi per ripiano perdite, ecc.) che, comunque, rappresentano un contributo eccessivamente gravoso per l'ente affidante». [Continua alla successiva](#)

Tab. 19

**Spese per copertura perdite riferite agli organismi partecipati osservati*
Impegni e Pagamenti - Consuntivo 2013**

OO.PP. con Sede Legale nella Regione	Oneri per copertura perdite (Impegni)	Oneri per copertura perdite (Pagamenti)	Valore della produzione	Costi della produzione
Valle d'Aosta	0	0	95.279.718	88.625.490
Piemonte	274.477	200.280	4.934.268.244	4.354.547.980
Lombardia	1.830.231	1.357.731	16.721.882.082	14.355.947.706
Liguria	457.676	691.845	4.157.282.473	4.080.155.564
Trentino-Alto Adige	175.887	183.299	3.512.195.668	3.105.649.563
Veneto	100.000	0	3.759.220.788	3.601.967.606
Friuli-Venezia Giulia	0	0	503.777.514	421.513.795
Emilia-Romagna	2.828.469	2.869.623	7.003.831.247	6.717.676.272
Toscana	313.822	1.500.000	3.264.479.260	3.058.859.662
Umbria	35.312	0	448.867.218	442.643.018
Marche	179.310	40.672	1.207.312.259	1.124.798.671
Lazio	0	0	232.114.496	216.683.263
Abruzzo	157.148	163.173	197.498.362	197.837.125
Molise	0	0	16.136.942	15.833.522
Campania	18.297.361	18.297.361	307.168.426	332.162.829
Puglia	1.060.702	137.905	859.513.802	797.974.435
Basilicata	0	0	251.430	247.402
Calabria	549.254	516.675	51.574.371	54.722.159
Sicilia	58.499	89.794	273.187.480	269.369.509
Sardegna	0	0	547.106.139	441.106.172
Totale	26.318.148	26.048.358	48.092.947.918	43.678.321.741

Fonte: Corte dei conti, banca dati SIQUEL - rilevazione del 19 giugno 2015

* OO.PP. con bilancio 2013, affidamenti e spese degli enti territoriali partecipanti (riferimento a n. 2.367 OO.PP.)

Tab. 21

Gestione caratteristica e risultati di esercizio degli organismi partecipati osservati*

Importi in euro

REGIONE	Valore della produzione	Costo della produzione	Costo del personale	Utile Netto	Perdite
Valle d'Aosta	404.015.676	367.952.441	128.771.861	44.133.133	29.932.997
Piemonte	7.059.597.831	5.221.730.878	1.023.508.793	335.224.805	144.703.631
Lombardia	21.329.254.085	17.611.349.726	2.466.808.604	746.802.522	212.546.118
Liguria	4.575.487.554	4.477.745.236	404.524.198	157.128.906	52.544.633
Trentino-Alto Adige	3.968.746.304	3.524.455.130	514.950.393	574.099.669	31.477.066
Veneto	6.185.984.237	5.827.732.360	1.266.219.742	439.084.986	127.412.618
Friuli-Venezia Giulia	1.159.680.329	1.037.750.224	328.671.141	98.212.898	108.048.543
Emilia-Romagna	8.831.610.370	8.438.215.868	1.273.606.996	562.598.166	90.476.327
Toscana	4.109.612.920	3.859.651.447	968.203.774	296.710.267	118.678.507
Umbria	845.552.182	840.381.050	214.897.927	23.111.293	44.361.201
Marche	1.471.122.772	1.376.240.986	263.835.198	87.821.733	26.325.152
Lazio	1.126.597.600	973.687.628	173.023.498	32.753.470	54.811.547
Abruzzo	500.136.275	526.930.536	176.572.246	6.249.252	43.626.771
Molise	62.926.976	83.507.815	18.243.799	315.570	43.593.998
Campania	874.434.401	875.912.519	347.688.680	26.112.956	57.067.886
Puglia	1.180.579.707	1.112.727.040	369.661.196	76.359.330	20.003.061
Basilicata	94.291.826	90.472.327	25.487.122	1.250.382	67.413
Calabria	193.975.452	205.319.440	105.662.700	998.878	15.441.736
Sicilia	1.227.422.076	1.278.758.436	506.593.162	36.049.128	117.512.336
Sardegna	738.735.094	638.077.018	204.200.414	119.843.403	11.620.117
Totale	65.939.763.667	58.368.598.105	10.781.131.444	3.664.860.748	1.350.251.657

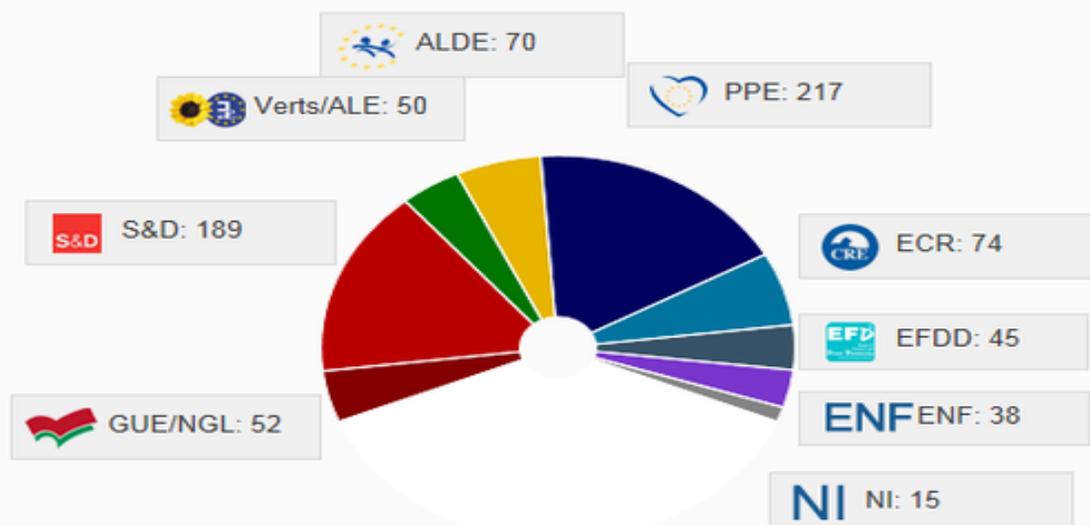
Fonte: Corte dei conti, banca dati SIQUEL - rilevazione del 19 giugno 2015

* OO.PP. con bilancio 2013 (riferimento a n. 4.935 OO.PP.)

Segue dalla precedente

Seats

I gruppi politici nel parlamento europeo



Se è solo Berlino a dettare legge alla Grecia e all'Eurozona

La crisi di Atene può portare alla liquidazione dell'idea di Europa. O alla sua rinascita.

di Lucio Caracciolo

L'Europa tedesca è altrettanto realistica dell'acqua secca o del legno ferroso. Lo conferma la tragedia greca, di cui stiamo sperimentando solo le prime battute.

Pur di preservare la sua stabilità la Germania ha esportato instabilità nel resto d'Europa, a cominciare dalla periferia mediterranea. Sotto il profilo economico e monetario, propugnando una ricetta unica – la propria – per contesti radicalmente diversi, sicché senza le pressioni americane e il pragmatismo di Mario Draghi l'Eurozona sarebbe già saltata da tempo sotto i colpi dell'austerità.

Sotto il profilo geopolitico, rifiutandosi di assumere ogni responsabilità nelle crisi del Mediterraneo e lasciando che lo scontro sull'Ucraina fosse appaltato ai baltici, per i quali la distruzione della Russia è obiettivo appetibile. E adesso lasciando andare Atene alla deriva.

Smottamento economico, sociale e geopolitico che infragilisce l'euro e completa la destabilizzazione delle nostre frontiere mediterranee dopo la disintegrazione della Jugoslavia (incentivata dalla coppia austro-tedesca) e della Libia (follia franco-britannica), per tacere del Levante in fiamme e del solipsismo turco.

Certo, il cuore tedesco del Vecchio Continente tiene. Ma al prezzo della liquidazione dell'idea stessa di Europa. Perché questo è il verdetto della crisi greca, qualunque sia il suo esito. Ci siamo scoperti tutti avvinghiati al presunto interesse particolare. Con la massima potenza economica continentale incapace di dirimere la più acuta crisi mai vissuta dalla scoppiatissima famiglia comunitaria. E nemmeno tanto desiderosa di farlo, nell'illusione che la Grexit sia faccenda greca, destinata a risolversi da sola incentivando l'autoesclusione di Atene dall'Eurozona. Dopo di che la vita continuerà come prima, meglio di prima. Ma poi, fino a quando Berlino potrà considerarsi immune dalle crisi che ha contribuito a suscitare, non fosse che per neghittosità?

Molti in Germania ambiscono a trasformarsi in Grande Svizzera, con i ponti levatoi alzati. Fisicamente e mentalmente. Si sentono protetti dalle alte mura della propria invidiabile fortezza, che esporta deflazione e importa liquidità grazie alla potenza commerciale, surrogando gli stagnanti mercati europei con la Cina. Già la Svizzera non è più un'isola felice, figuriamoci se può diventarlo la Germania.

La galoppante deriva europea nasce da un equivoco. Caduto il Muro, francesi, italiani ed altri soci comunitari si convinsero che l'ora dell'Europa americana (e sovietica) fosse finita: toccava finalmente all'Europa europea. Per questo convincemmo i più che riluttanti tedeschi a scambiare il marco con l'euro e a diluire la Bundesbank nella Banca centrale europea, in cambio della nostra altrettanto insincera benedizione all'unificazione delle due Germanie.

[Segue alla successiva](#)

Segue dalla precedente

Nel giro di pochi anni, la forza economica della Germania e la somma delle debolezze altrui finirono per germanizzare l'euro. Ma l'egemonia tedesca si è fermata alla politica economica e monetaria. Anche qui mostrando la corda delle sue fissazioni ordoliberaliste. Nella tempesta scatenata 7 anni fa dalle dissennatezze della finanza privata americana, Berlino ha reagito infliggendo ai partner lezioni di ortodossia rigoristica dal forte retrosapere ideologico. L'austerità come bene in sé, sempre e dovunque. Come scrive Hans Kundnani, direttore delle ricerche all'European Council on Foreign Relations, nel suo *The Paradox of German Power* di prossima pubblicazione presso Mondadori, l'instabilità diffusa dalla Germania in Europa è figlia di «una nuova forma di nazionalismo tedesco, basato sulle esportazioni, sull'idea di 'pace' e sul rinnovato sentimento della 'missione' germanica».

Testimoniato dalle acrobazie geopolitiche di Angela Merkel, che l'hanno vista talvolta allinearsi con Pechino, Mosca, Brasilia e Pretoria, oltre che dal montante antiamericanismo nella società tedesca. Con ciò mettendo in discussione la stessa appartenenza della Bundesrepublik a ciò che resta dell'Occidente.

Qui emergono anche le nostre responsabilità. Dalla paura della strapotenza tedesca che obnubilava François Mitterrand, Margaret Thatcher e Giulio Andreotti, siamo scivolati verso una sterile corrività verso il presunto egemone. Sterile perché abbiamo pensato che ai tedeschi bastasse qualche scappellamento retorico per considerare le "cicale" mediterranee degne di appartenere all'Euronucleo – la moneta delle "formiche" evocata da Wolfgang Schäuble nel 1994, cui l'attuale superministro delle Finanze non ha mai cessato di pensare.

Insieme, restiamo sufficientemente corrivi da rinunciare a ridisegnare l'unione monetaria in nome di un'idea politica di Europa, così condannandoci alla marginalità nel farraginoso processo decisionale comunitario. Francia compresa, perché fin troppo consapevole della sua vulnerabilità sui mercati finanziari, nel momento in cui osasse smarcarsi dall'ombra lunga della Germania.

Sui funesti errori che hanno portato la Grecia nel burrone dal quale difficilmente potrà riemergere nei prossimi anni, inutile diffonderci. Troppi, troppo evidenti, troppo ripetuti. Purché questo non diventi un alibi per accomodarci alla deriva greca (e cipriota) verso lidi mediorientali o russo-ortodossi. L'impresa sarà improbabile, ma vale la pena tentarla.

Aiutare Atene a non affogare, dismettere i panni del moralismo e della facile censura, per sporcarsi le mani con quel solidale pragmatismo che può almeno alleviare la vita quotidiana di un popolo alla disperazione.

La risalita dell'Europa passa per la salvezza della Grecia. Con il contributo di tutti, italiani in testa, in quanto prima grande nazione europea esposta alla risacca ellenica.

Non per peloso "umanitarismo", come stizzosamente suggerito da qualche politico nordico. Per puro senso di responsabilità nazionale ed europea

da
Limes



NON CI VUOLE PIÙ EUROPA

L'IDENTITÀ È NELLE DIFFERENZE

di Paolo Becchi

Quello che è successo in Grecia dovrebbe, al di là delle forti e contrastate emozioni suscitate dal momento, far riflettere sul senso della costruzione europea. Contrariamente a quanto, soprattutto nel nostro Paese, si continua ancora a pensare, la fondazione dell'Europa a partire dal secondo dopoguerra non ha niente a che fare con Altiero Spinelli e Ernesto Rossi e il loro Manife-

sto di Ventotene, nel quale si auspicava l'unione politica dell'Europa in una prospettiva liberalsocialista.

Sin dall'inizio l'accento è posto non sulla politica e sulla necessità di sottoporre ad essa «le forze dell'economia», come voleva Spinelli, ma sull'economia in quanto tale. Gli anni Sessanta e Settanta sono poi caratterizzati da una politica economica di stampo keynesiano; in Germania si afferma però qualcosa di peculiare, quella che viene chiamata l'«economia sociale di mercato». Nasce in Europa il modello del *Welfare*

State: lo Stato interviene nell'economia per garantire la giustizia sociale, con un aumento della spesa pubblica e dei salari dei lavoratori.

Questo modello entra in crisi già agli inizi degli anni Ottanta e si afferma una politica economica opposta, sempre più connotata in senso neoliberale o per far riferimento alla Germania «ordoliberal». È l'era thatcheriana e reaganiana: meno Stato e più mercato, e mercato significa concorrenza libera e generalizzata. A ciò si aggiunge una politica monetaria fondata sulla stabilità della

moneta e sul controllo dei prezzi. È in questo nuovo contesto che avviene in Europa una svolta epocale con il Trattato di Maastricht, la creazione dell'Unione Europea e il progetto in esso contenuto della moneta unica. Ma per una sorta di quelle ironie che nella storia sono tutt'altro che infrequenti la nuova moneta creata frettolosamente, e senza prima realizzare le condizioni che avrebbero potuto sostenerla, ha finito per favorire proprio la Germania.

Il risultato è che oggi non esistono più Stati sovrani, ma Stati creditori e Stati debitori. Non ci facciamo più la guerra con le armi, ma con il denaro e a colpi di *spread* e di milioni di disoccupati. Bisognerebbe prendere atto del fallimento del progetto di questa Europa nata da Maastricht e ripensarla dalle sue fondamenta. Certo, le responsabilità del Cancelliere

Merkel sono grandi. Adenauer è ricordato come il Cancelliere del miracolo economico tedesco, Kohl della sia pure controversa unificazione tedesca, Merkel verrà ricordata per non essere stata in grado di risolvere un problema che riguarda 11 milioni di persone, appunto i greci, e aver distrutto le economie di altri Paesi europei, tra cui il nostro, in sintesi estrema per avere in sostanza distrutto l'idea di Europa. L'accordo raggiunto per la Grecia non risolve i problemi dei cittadini greci, ma riduce la Grecia ad una colonia della Germania.

Anche questa spiegazione peraltro è insufficiente. Con la moneta unica si è tentato in fondo di realizzare ciò che è fallito con il progetto di una Costituzione europea e cioè l'unificazione politica. Un paradosso nella storia: una Costituzione senza un popolo. Ma come i popoli, dove potevano, hanno

rifiutato con un referendum quella Costituzione, così ora, dove possono, vorrebbero uscire da quella gabbia d'acciaio che è la moneta unica. Che insegnamento possiamo trarne?

Esattamente l'opposto di quello che alcuni pensano e cioè che «ci vuole più Europa». La storia ha dimostrato, e la Grecia oggi lo conferma, che l'Europa è costituita da popoli diversi, da società che nonostante la globalizzazione restano eterogenee, da Stati territoriali che, nonostante tutto il diritto comunitario, continuano ad avere ordinamenti giuridici e politici diversi, da cittadini che vivono con stili e tradizioni diversi. La ricchezza dell'Europa sta in questa pluralità di voci che la contraddistinguono. Noi non diventeremo mai gli Stati Uniti d'Europa. L'identità dell'Europa sta nelle differenze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Continua da pagina 8

Come risultato di questa visione essenzialmente monetarista della politica monetaria europea, per tacere delle “priorità del Granducato”, Pierre Werner venne nominato al concilio dei ministri della UE il 6 marzo 1970, perché presiedesse un comitato di esperti al fine di progettare un sistema monetario per l’Unione Europea. Gli elementi chiave delle raccomandazioni di questo comitato sarebbero stati poi sviluppati dal Comitato Delors di 12 banchieri centrali, che si formò nel 1989. Entrambe le proposte – il Rapporto Werner e il Rapporto Delors – replicavano l’architettura finanziaria del gold standard del diciannovesimo secolo.

I punti in comune i due sistemi (quello europeo e il gold standard NdVdE) includono l’abbandono da parte dei governi del controllo sui tassi di cambio; la perdita di una banca centrale controllata dallo stato; l’euforia iniziale riguardo al fatto che un tasso di cambio sopravvalutato rende più economiche le importazioni e che la mobilità dei capitali incoraggia prestiti sconsiderati; le conseguenti pressioni deflazionistiche; l’assenza di un organismo di coordinamento in grado di controllare gli squilibri all’interno della zona e infine una crescente resistenza politica al sistema monetario.

Tuttavia è importante notare anche che i due sistemi si differenziano parecchio. La trovata geniale di coloro che progettano l’Unione Monetaria Europea (EMU) era questa: a differenza degli architetti del gold standard, che tentarono di rimuovere la Banca centrale e il controllo statale sul tasso di cambio – i banchieri di Delors semplicemente abolirono tutte le monete europee e le sostituirono con una nuova moneta comune, l’euro – ben al di là della portata di ogni singolo stato.

Tale valuta – l’euro – non solo funge da riserva di valore e facilita le transazioni finanziarie attraverso i confini nazionali – essa agisce anche come un potente simbolo dell’unità europea. Così oltre a servire gli interessi dei banchieri del Lussemburgo e dei finanzieri europei, l’euro è stato in parte creato e pesantemente venduto ai cittadini, come un presunto modo e simbolo di unione per l’Europa e gli europei. Come l’oro sotto il gold standard, la moneta ha acquisito lo status di un feticcio per molti, sia tra le élite europee a Bruxelles e a Francoforte, ma anche tra quelle nei paesi periferici.

Stathis Kouvelakis spiega come, per i Greci, l’euro rappresenti un feticcio, tradotto da me:

“Prima della crisi del 2008-2010, i paesi più europei all’interno dell’Unione Europea erano proprio quelli del sud e della periferia. Occorre capire che per questi paesi, l’adesione all’UE significa un certificato di modernità sia economica che politica, un’immagine di prosperità e potere che l’euro viene a convalidare a livello simbolico. Questo è l’aspetto feticistico del denaro che Karl Marx sottolineava: con la moneta unica nelle loro tasche, i greci simbolicamente si sentono allo stesso livello dei tedeschi o dei francesi.”

Mentre alcuni incauti sostenitori del gold standard (come David Ricardo) erano convinti della necessità di collegare la moneta/credito all’oro, la maggior parte dei banchieri ed economisti del XIX secolo comprendevano pienamente i sistemi monetari basati sul credito. Questo non impedì loro di portare avanti il sistema del gold standard, pienamente coscienti della qualità feticistica dell’oro – perché sia lo standard sia il feticcio portavano vantaggi ai mercati obbligazionari internazionali.

Ora l’Europa è a un punto di svolta. Le inflessibili ‘regole’ o criteri di Maastricht sono apertamente violate non solo dai paesi dell’Europa meridionale, ma anche dalla Germania. Il debito dell’eurozona è aumentato fino a 9.400 miliardi di euro nel primo trimestre del 2015 e, essendo al 92,9% del PIL, è molto al di sopra del criterio di Maastricht del 60% del PIL. Sotto questo aspetto l’intera eurozona è inadempiente – e dovrebbe essere espulsa da – ehm, sé stessa. I livelli di debito pubblico continueranno la loro inesorabile ascesa, grazie in gran parte (e in maniera contro-intuitiva per gli economisti ortodossi) alle politiche deflazionistiche di “austerità”. Gli unici attuali beneficiari del sistema sono i mercati obbligazionari globali.

La semplice verità è che l’euro è un prodotto di economisti neoliberali utopisti e delle loro ambizioni di creare un sistema monetario governato solo dalle forze del mercato, fuori dalla portata di qualsiasi stato europeo. È questa visione utopistica e la sua incarnazione nelle ‘regole’ che è la causa del fallimento economico, della divergenza, dell’instabilità sociale e politica tra gli Stati membri.

Questa visione utopistica è la ragione per cui l’euro – come il gold standard – è destinato al fallimento.

Da voci dall'estero

Quando chi sta in alto parla di pace, la gente comune sa che ci sarà la guerra. Quando chi sta in alto maledice la guerra, le cartoline precetto sono già state compilate.
Bertolt Brecht

Il viaggio per salvare il Sud? È iniziato nel 1902

Il presidente del Consiglio Zanardelli fu il primo ad occuparsi della questione meridionale. Oggi andrebbe imitato

Di Vittorio Macioce

Il Sud rincorre, sempre. Come un ritardatario con il fiatone, come Achille con la tartaruga. Corre, eppure sta fermo. Sembra un paradosso, invece è storia.

È realtà. La prova è un viaggio, una storia di tanti e tanti anni fa. Era il 17 settembre del 1902. L'Italia ha più o meno gli stessi problemi di adesso. Primo, c'è la crisi. Crisi vera, di fame e straccioni, di disperazione e navi per Lammerica. Secondo, le tasse sono troppo alte e inique. Il ministro delle Finanze Leone Wollemborg prepara una riforma del fisco. Abolizione del dazio su farina, pane e pasta. I milioni persi dall'erario sarebbero stati recuperati con imposte progressive sulla successione. Questa riforma non si farà mai, colpita alle spalle dai parlamentari della sinistra democratica. Giolitti intanto lavora al partito della nazione. E soprattutto c'è la questione meridionale (senza Saviano).

Il presidente del Consiglio è un signore di settantasette anni, con i baffoni, un massone risorgimentale che nel 1849 aveva combattuto in quella Brescia leonessa contro gli austriaci. È anche quello del primo codice penale dell'Italia unita. Il codice Zanardelli, appunto.

Ora immaginate. C'è questo signore bresciano che praticamente non ha mai messo piede al Sud, al massimo un pomeriggio di sfuggita a Napoli. Tutti i giorni i suoi amici meridionali, gente come Nitti, Fortunato,

Gianturco, Lacava, parlano di un Mezzogiorno abbandonato a se stesso, scalzo, sventrato. Il 75 per cento non sa né leggere e né scrivere. «Tu non sai, tu non capisci». Zanardelli allora si mette in testa la tuba, prende il treno e parte. Mica da solo. È, come scrive in un suo romanzo Giuseppe Lupo, la carovana Zanardelli che va. Si parte da Roma il 14 settembre con un treno speciale. Prima tappa Napoli. Lo accompagnano il ministro Nasi, i sottosegretari Mazziotti e Roberto Talamo, il segretario capo della presidenza del Consiglio, commendator Augusto Ciuffelli, e il segretario particolare cavalier Pellegrini. C'era anche un discreto numero di giornalisti, tra i quali: Vassallo del Secolo XIX, Sestini della Tribuna, Vasquez del Corriere della sera, Libonati della Patria, Ernesto Serao del Mattino, Pignatari del Roma, del Secolo e del Carlino. Lungo il tragitto, come è ovvio, tappa dopo tappa, Giuseppe Zanardelli riceve l'omaggio dagli onorevoli rappresentanti del locale collegio elettorale, oltre che da sindaci e varie autorità. La fanfara è d'ordinanza. Il treno passa per Ceccano, poi per Roccasecca, Caianello, Teano, Cassino, Pignataro, Capua, Santa Maria Capua Vetere e Caserta. A questo punto qualcuno comincia a chiedersi: ma dove vanno? Dove finisce il Sud? Vanno a Eboli e già Zanardelli scopre l'inferno, ma la destinazione dei protocolli ministeriali è il cuore della Lucania. Zanardelli è di fatto un precursore di Rocco Papaleo in Basilicata coast to coast. La Basilicata è secondo le statistiche il Sud più Sud. È l'incarnazione geografica della questione meridionale. Quella



della carovana Zanardelli è una processione da romanzo sudamericano. Ogni giorno un paese, ogni giorno una storia, e la storia diventa leggenda e le parole si ripetono di bocca in bocca. In Basilicata un primo ministro dal vivo, vestito come si vestono solo nei quadri, non lo ha mai visto nessuno. Neppure Zanardelli poteva immaginare quello che vede. È settembre ma fa un caldo cane. A Lagonegro il vecchio presidente rompe il protocollo e dice al sindaco «voglio incontrare tutti, anche la gente più umile». Passa tutto il giorno a confessare i disperati. Poi riparte: Moliterno, Corleto Perticara, Stigliano, Craco, Montalbano Jonico, Policoro, Matera, Venosa, Melfi, Rionero in Vulture, Potenza e le piccole stazioni di passaggio. A Gorgoglione incontra un vecchio che comunque ha meno anni di lui e chiede: di cosa avete bisogno? E il vecchio risponde: «Eccellenza, di tutto. Ma intanto pregate per noi». Ogni tappa un brindisi. È distrutto. Quel viaggio di 13 giorni vale una vita. Zanardelli promette riforme, infrastrutture, soldi, scuole, speranza. È sincero. Solo che poco più di un anno dopo, il giorno di Santo Stefano del 1903 il suo cuore smette di battere e le sue promesse se ne vanno con lui. Zanardelli è morto e l'Italia sta ancora aspettando la fine della questione meridionale.

Da Il giornale

Province, catena di solidarietà da Piemonte a Sicilia per i dipendenti di Vibo Valentia

I 345 addetti dell'ente, che è in dissesto finanziario dal 2013, non vengono pagati da mesi. In più secondo la Fp Cgil il decreto Enti locali impedirà la ricollocazione di 70 di loro. Per aiutarli Caritas, Libera e sindacati hanno aperto un conto corrente su cui raccogliere fondi. All'appello hanno risposto i dipendenti della Città metropolitana di Torino e quelli di Palermo

di Stefano De Agostini

Una Provincia in dissesto finanziario. Centinaia di dipendenti senza stipendio da mesi. E una rete di solidarietà che si attiva in tutta Italia per sostenere i lavoratori in difficoltà. La vicenda va in scena a Vibo Valentia. Le sorti dei suoi 345 addetti si intrecciano a quelle dei colleghi di ogni parte della penisola, visto che anche gli altri dipendenti delle Province non dormono sonni tranquilli dopo i 20mila esuberanti previsti dalla riforma Delrio e i tagli imposti dalla legge di Stabilità.

La vicenda di Vibo Valentia, in realtà, parte da più lontano. I problemi per il personale della Provincia sono cominciati nell'ottobre 2013, quando è stato dichiarato il dissesto finanziario dell'ente. Nel febbraio 2015, la commissione straordinaria di liquidazione parlava di oltre 36 milioni di debiti sulle spalle della Provincia. E così, i guai finanziari si sono inevitabilmente ripercossi sui dipendenti. "Da due anni l'ente non riesce più a garantire i servizi", racconta Bruno Schipano della rsu Fp Cgil. "E ha accumulato ritardi nell'erogazione degli stipendi". Così i lavoratori, tra giugno e luglio 2015, hanno manifestato la loro esasperazione occupando per 40 giorni il tetto della sede della Provincia. "Alcuni nostri colleghi rischiano di avere la casa pignorata, ad altri è stata staccata la corrente elettrica, altri ancora hanno problemi a pagarsi le cure mediche", racconta il sindacalista. "E non escludo che alcuni di loro si siano rivolti a usurai". Ora la protesta è sospesa, ma i dipendenti promettono di riprendere al più presto se le cose non cambieranno.

Solo ultimamente la Regione Calabria ha recuperato le risorse per pagare due stipendi arretrati, riducendo le spettanze da sei a quattro mensilità. E allo stesso tempo, ha approvato una legge di riordino che ha permesso il riassorbimento in Regione di circa 100-120 lavoratori della Provincia di Vibo Valentia. "Abbiamo chiesto anche al governo di intervenire", spiega Schipano. "Ma siamo rimasti inascoltati. Anzi, il decreto Enti locali darà il colpo di grazia". Il provvedimento, sostiene il sindacalista, impedirà la ricollocazione presso altri enti di quasi 70 dipendenti di polizia provin-

ciali e centri per l'impiego.

Così è scattata la solidarietà nei confronti dei lavoratori. La Caritas locale, l'associazione Libera e i sindacati hanno collaborato per aprire un conto corrente e raccogliere fondi a sostegno dei dipendenti in difficoltà. E la vicinanza delle altre Province si è fatta sentire. Una delegazione delle Rsu Cgil delle città metropolitane di Torino e Firenze è andata a fare visita ai colleghi vibonesi. A preoccupare i sindacati è anche il pericolo che situazioni come quella di Vibo Valentia possano espandersi a macchia d'olio per tutta la penisola. "Anche la Provincia di Biella è andata in dissesto finanziario", spiega Francesco Candido della rsu Fp Cgil della Città metropolitana di Torino. "E la legge di Stabilità ha previsto tagli alla spesa delle Province per 2 miliardi nel 2016 e 3 miliardi nel 2017: sarà la morte definitiva di questi enti".

I lavoratori piemontesi hanno rilanciato con un comunicato l'appello a contribuire al fondo di solidarietà, forti di un'esperienza analoga vissuta in prima persona. "A partire da gennaio 2015 - racconta Candido - la Città metropolitana di Torino ha sospeso i rapporti di lavoro di 22 dipendenti precari, mettendoli in aspettativa non retribuita". Così è partita una raccolta fondi, organizzata dalla rappresentanza sindacale, che ha recuperato ben 14mila euro per i lavoratori in difficoltà. "La sospensione è stata giustificata dai vincoli imposti dal patto di Stabilità - prosegue il sindacalista - Ma ora il decreto enti locali ha di fatto superato questa impasse. Eppure, siamo ancora in attesa della proroga dei loro contratti. Ora la normativa c'è, non capiamo quale sia la difficoltà".

Alla solidarietà di Torino si aggiunge quella di Palermo, che si è associata all'appello a favore dei colleghi calabresi. "In due giorni abbiamo raccolto circa 600 euro, ma puntiamo ad arrivare ad almeno 2mila", spiega Saverio Cipriano della rsu Fp Cgil. E anche il sindacalista siciliano sottolinea il rischio che una situazione simile si ripeta presto in tutto il Paese. "A causa dei tagli della legge di Stabilità in Sicilia da tempo non si sta spendendo un euro per la manutenzione delle scuole e per le strade provinciali. E il pericolo maggiore è per gli enti che non hanno più residui: presto si vedranno costretti a licenziare il personale. Se non cambia il sistema dei tagli, anche noi entro un anno saremo senza soldi".

Da IL FATTO QUOTIDIANO

Usare i crediti del tempo per migliorare la partecipazione sociale e sanitaria a livello locale

esperienza inglese

Il Consiglio di Chorley è un District Council nel Lancashire, Regno Unito. Ha introdotto il concetto di tempo crediti e focalizzata sugli anziani e la fornitura di servizi di comunità che possano sostenere l'indipendenza e la connessione sociale. In soli due anni, Chorley ha visto 900 persone dare 16 mila ore di tempo attraverso i fornitori locali e gruppi comunitari.

Tempo crediti sono uno strumento per la costruzione di comunità più forti e dei servizi di co-produzione dove le persone sono partecipanti attivi e uguali. Incoraggiano i cittadini a diventare più attivi nella loro comunità, dando il loro tempo. In questo modo, si creano nuove opportunità per le persone di apprendere nuove competenze, si riducono la dipendenza e si estende la loro rete sociale. Aiuta inoltre le organizzazioni ad impegnarsi con nuovi gruppi di utenti per migliorare i loro servizi e le comunità diventano più solidali.

Dopo una fase di co-progettazione iniziale con le persone e le organizzazioni locali, Tempo crediti ha iniziato il commercio a Chorley nel mese di agosto 2012. Entro giugno 2014 oltre 16.000 ore erano state date da 900 persone attraverso una rete di 48 fornitori locali e gruppi comunitari. Una vasta rete di partner di spesa è stato sviluppato, che vanno dalle offerte della comunità come attività teatrali, spettacoli musicali e attività sociali degli anziani per spettacoli teatrali locali, i servizi per il tempo libero, le biblioteche e i musei. Ogni ora di tempo speso per aiutare la comunità si trasforma in un credito di tempo, del valore di un'ora, da spendere per spendere le attività dei partner.

Una valutazione di due anni del programma dal 2012-2014 ha mostrato che a Chorley:

70% dei membri conoscono più persone nella loro comunità

64% dei membri hanno condiviso le loro abilità con gli altri

62% di utenti hanno scritto a nuovi amici

Il 57% dei membri ha detto che guadagnare e spendere tempo Credits aiuta a migliorare la loro qualità di vita

50% dei membri si sentono più sicuri

Il 40% dei membri si sentono più sani

Il 40% dei membri aveva imparato nuove competenze

I risultati di Chorley sono pienamente in linea con la valutazione globale del programma, il che dimostra che Tempo crediti migliora la qualità della vita, la salute e il benessere dei cittadini: 81% ha ritenuto che crediti di tempo hanno avuto un impatto positivo sulla loro vita, il 60% ritiene beneficiare di un più alto livello di contatto sociale e il 45% ha riferito sensazioni più sane.

Mentre l'attenzione del programma iniziale era assistenza sanitaria e sociale, e in particolare sulle persone anziane e socialmente isolate, il Consiglio di Chorley ha deciso entro dicembre 2012, che avevano Tempo Credits potenziale più ampio. Il consiglio ha sviluppato un piano programmatico di tre anni che si è sviluppato nel Lancashire in un più ampio programma di sviluppo della comunità in linea per il piano di sviluppo aziendale del consiglio.

Continua dalla pagina 1

In altre parole l'Aiccre poco può in concreto assicurare ai suoi soci o, più in generale, ai cittadini.

Ma....questa situazione è simile a quella in cui uomini come Umberto SERAFINI nel 1951 “inventarono “ un’associazione – l’AICCE – che lavorasse con idee, organizzazione, manifestazioni, documenti per far crescere in Italia ed in Europa una cultura autonomista e federalista che nel tempo – anche grazie a quell’azione – le istituzioni nazionali ed europee hanno trasferito in provvedimenti di legge che danno riconoscimento e potere politico prima e rafforzamento poi al ruolo degli enti locali.

La storia di Serafini e degli amici dell’Aicce, poi divenuta Aiccre con l’ingresso delle regioni, che ora piano piano stanno recedendo, dice, appunto, che non si sono preoccupati di ottenere da subito il risultato della loro opera e la traduzione legislativa delle loro idee. Anzi – dice la storia, che dobbiamo leggere – sono state più le “sconfitte” (anche interne alla nostra organizzazione europea CCE poi CCRE -, i temporanei “arretramenti”, le “cadute” in minoranza.

Ma non si sono adagiati a “difendere” la loro personale posizione (oltretutto avevano personalità tali che la loro autorevolezza non veniva scalfita da quelle momentanee “sconfitte”. Il problema era che lottavano e non si arrendevano!

Oggi a noi l’Aiccre pare adagiata in una burocratica gestione dell’esistente, quasi prona a posizioni assurde ed ingiustificate degli organismi associativi europei del CCRE.

Sveglia, amici dell’Aiccre.

La direzione nazionale nel marzo scorso all’unanimità ha tracciato una linea nel solco della tradizione, dello statuto e della politica congressuale.

Sveglia, prima che l’associazione non si “squagli” per “impotenza politica”

A che serve un’associazione se non si batte per alcune idee e mette in campo ogni azione utile a vederle diventare patrimonio comune della Na-

zione?

Perché i sindaci devono stare con noi?

Non gli possiamo assicurare potere – solo un terzo degli enti locali italiani aderisce all’Aiccre -, ma possiamo coinvolgerli in “battaglie” politiche.

Ci siamo chiesti come mai alcune iniziative promosse dagli organi nazionali sono state e sono “snobbate” dai nostri associati: non le conosciamo o non le condividono?

In entrambi i casi c’è un difetto che dobbiamo subito correggere.

Sveglia o siamo destinati non all’irrelevanza ma all’estinzione!

Sveglia e coraggio!

La scelta autonomista portò l’Aiccre a diventare non solo per contenuti ma anche nell’organizzazione un’associazione federalista basata sulle federazioni regionali con piene responsabilità finanziarie ed organizzative.

E’ ancora così oppure occorre riconsiderare il vertice centrale per dare più forza all’organizzazione?

Ed è ancora valido lo schema adottato durante i governi di centrodestra?

Anche qui la storia aiuta.

L’Aiccre ha da sempre avuto una gestione politicamente “unitaria” in cui trovavano presenza i grandi partiti di massa, specie nella cosiddetta Prima Repubblica – Presidente un socialista, segretario un democristiano, tesoriere o segretario aggiunto un comunista, oppure lo schema rimaneva fermo ma mutavano le rappresentanze nei ruoli.

Con l’affermarsi di Berlusconi l’impianto è rimasto uguale ma la “spartizione” è avvenuta “paritariamente” tra centrodestra e centro sinistra. Tanto per capirci: Presidente e segretario aggiunto ad uno schieramento, segretario e tesoriere all’altra parte. Parliamo naturalmente degli incarichi cui è attribuita un’indennità.

Oggi si può continuare ancora così?

Segue alla successiva



Continua dalla precedente

La situazione degli enti locali italiani non è rosea e conseguentemente nemmeno quella dell'Aiccre, basata finanziariamente soprattutto sulle quote dei soci. Nelle scorse settimane si è stati costretti a ristrutturare l'organizzazione centrale – nonostante un sostanzioso contributo a carico delle federazioni regionali - con il licenziamento di alcuni dipendenti e la trasformazione dei rapporti di lavoro da tempo pieno a part time.

Vogliamo lanciare qui, ma lo faremo, come nostro costume nelle sedi istituzionali, due proposte da codificare nello Statuto.

A) Il contratto dei dipendenti dell'Aiccre deve far riferimento agli accordi sindacali degli enti locali italiani

B) Tutti gli incarichi, ad ogni livello, nell'Aiccre sono a titolo volontario e gratuito, salvo il rimborso delle spese come previsto dagli appositi regolamenti interni.

Come sempre, non riteniamo di avere la verità in tasca, ma come sempre desideriamo aprire un dibattito che porti a conclusioni e soluzioni operative.

Segretario generale Aiccre Puglia-
Membro direzione nazionale

Settembre 2015

L'AICCRE ALLA FIERA DEL LEVANTE PER I COMUNI

L'Aiccre PUGLIA, d'intesa con il Consiglio Regionale, il **16 settembre organizza presso la Fiera del Levante** un convegno: "Verso il Futuro" che si propone di affiancare le P.A., e quindi il territorio che esse rappresentano (imprese, giovani, ecc.), nel compito di progettare la partecipazione delle stesse P.A. alle opportunità di finanziamento che i bandi regionali, nazionali e europei consentiranno.

L'Aiccre Puglia ha deciso di creare alcuni sportelli informativi e di progettazione tematici, tavoli operativi, una metodologia insomma che consenta al nostro territorio di crescere sulla base di una consapevolezza maggiore rispetto al passato.

Nella prima parte del convegno si parlerà di cosa possiamo fare e come lo faremo.

Nella seconda parte del convegno, verranno portati ad esempio alcune best practices parlando della Macroregione Adriatico Ionica e delle grandi opportunità per la Puglia, in particolare nel Turismo (la Regione Puglia ha il ruolo di capofila) e del GECT (regolamento n.1302/13) strumento giuridico finora poco utilizzato in Italia.

In particolare esperti illustreranno le proposte in corso di definizione: "la democrazia della musica, la qualità della vita, la dieta mediterranea. la difesa delle coste"

Programma

ore 9,30 "Sportello per le Istituzioni e le imprese"

Saluti

dott. Mario **Loizzo** Presidente del Consiglio Regionale della Puglia

dott. Michele **Emiliano** Presidente della Regione e dell'Aiccre Puglia

dott.ssa Paola **Romano** Assessore Comune di Bari

Introduce il prof. Giuseppe **Valerio** segretario Generale Aiccre Puglia

Coordina il dott. Giuseppe **Dimiccoli** de "La Gazzetta del Mezzogiorno"

Interventi programmati:

dott. Fabio **Spilotros**: I perché dello sportello Aiccre

dott. Carlo **Addabbo**: Innovazione digitale per il territorio

dott.ssa Olga **de Pascale**: Innovazione nei

beni culturali

prof. Franco **Liuzzi**: Comunicazione per la partecipazione

dott. Vincenzo **Garofalo**: Innovazione in agricoltura

dott. Nicola **Plantamura**: Innovazioni nella gestione degli asset fisici pubblici

ing. Giuseppe **Rotondo**: Smart grids

dott. Luigi **Papandrea**: Efficiamento energetico

dibattito

dalle ore 12 alle ore 13 avvio di due tavoli tematici su: 1) **Innovazione** 2) **Energia**

I partecipanti possono decidere a quale tavolo di approfondimento partecipare

Ore 15 "Le Macroregioni Adriatico Ioniche e del Mediterraneo, progetti e GECT"

Coordifina la dott.ssa Luisa **Amenduni** giornalista ANSA Puglia

Introduce Giuseppe **Abbate** della direzione Aiccre

Saluto:

dott. Giovanni **LIVIANO D'ARCANGELO** Assessore Regione Puglia, da confermare

Interventi programmati

Dott.ssa Pia **Antonaci**: "I Fondi europei per la formazione e l'occupazione"
Avv.ssa Mara **Monopoli** il Gect "Democrazia della Musica"

Dott.ssa Annika **Patregnani** il Gect "Adrion".

Intervengono:

Dott. Alfredo **Malcarne** Presidente Camera di Commercio di Brindisi

Dott. Mario **De Donatis** Assessore Comune di Galatina

dott. Luigi **De Sanctis**: Presidente Associazione Giovani nell'industria

Dott. Donato **Baccaro** Sindaco di Cisternino

Dott. Michele **De Santis** Sindaco di Cellamare da confermare

Dibattito

Conclusioni prof. Giuseppe **Moggia** Vice Presidente Aiccre Puglia

SONO DISPONIBILI BIGLIETTI DI INGRESSO PER PARTECIPARE

L'invasione immaginaria

Di Alessandro Bechini

OPINIONI

D'estate l'immigrazione si prende il centro dell'attualità mediatica. Purtroppo non tanto come utile e proficua discussione sociologica, ma in quanto generico allarme per una Invasione che, anno dopo anno, sembra sempre più imminente e inevitabile. Il risultato è che un battaglione di politici e giornalisti riaprono una immaginaria Fortezza Bastiani e prendono a scrutare l'Orizzonte, in attesa di un'epica invasione dell'Europa da parte dei discendenti del terribile Saladino.

Chi tuttavia scegliesse di guardare i freddi numeri senza pregiudizi o preconcetti, farebbe fatica a capire le ragioni dell'allarme. Lo scorso anno sono infatti sbarcati in Italia 170 mila migranti (pari allo 0,28% della popolazione italiana). Quest'anno (1 gennaio – 15 agosto) sono sbarcate circa 103.000 persone (lo 0,17% della popolazione italiana), un migliaio in meno rispetto allo stesso periodo 2014. Molti di loro utilizzano l'Italia come un molo di sbarco, scendono e proseguono verso altri lidi. Gli "invasori" che attualmente sono rimasti nel nostro sistema di accoglienza sono 89.083 (lo 0,14% della popolazione italiana). Possono numeri come questi giustificare il termine Invasione usato da media e alcune forze politiche con quotidiana disinvoltura?

È difficile dire sì, mentre è più facile riconoscere che, da molto tempo, la politica ha smesso di analizzare i fatti con i dati, per alimentare (deformandola) la percezione della realtà da parte dei cittadini, con la conseguenza che fenomeni complessi e di difficile gestione come i flussi migratori diventano una minaccia per la nostra civiltà, un attentato al nostro benessere e un rischio per la nostra sicurezza. Anzi, peggio, sono un "genocidio della nostra cultura", se non addirittura della nostra "razza".

Ma se il livello del dibattito politico/mediatico si rivela inadeguato e strumentale, cosa può fare una organizzazione della società civile, per arginare il suo continuo avvitarci verso il basso, sfidando ogni volta le leggi della gravità e del buon senso, ed eventualmente invertirne la rotta? Forse si deve provare a partire dal racconto di una storia diversa. I fenomeni migratori sono processi naturali sempre esistiti, e da sempre hanno alimentato la diffidenza verso lo straniero, spesso a torto. A quelli che immaginano muri o blocchi navali, andrebbe ricordato che in realtà siamo di fronte alla terza dimensione della globalizzazione. Dopo la libera circolazione di capitali e merci, adesso è il momento di affrontare quello di intere porzioni di umanità, che fuggono da guerre e indicibili livelli di povertà.

Davvero vogliamo e possiamo permettere che il livello di benessere di ogni essere umano debba essere irrimediabilmente deciso dal luogo di nascita? Forse bisogna accettare che ciascuno possa ambire ad una vita migliore anche scegliendo un Paese diverso da quello di nascita dove costruire il proprio futuro. E poi va aggiunto che gli immigrati possono diventare una straordinaria opportunità per la crescita del nostro paese, che senza l'apporto dei nuovi cittadini, ormai da un decennio, avrebbe un saldo negativo tra morti e nuovi nati. Certo un paese che invecchia è portato, quasi naturalmente, a chiudersi in sé stesso, a difendersi invece che a scommettere sul futuro. Eppure l'8% delle nostre imprese è gestito da immigrati. E creano lavoro anche per gli italiani. Il

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

sistema pensionistico, gravato da uno squilibrio in termini di rapporto tra anziani e forza lavoro (se limitata agli italiani) ha nei contributi versati dei cittadini stranieri un'ancora di salvezza formidabile. Anche alla luce di queste considerazioni, dovremmo rapidamente ripensare la maniera sbrigativa con la quale dividiamo i migranti tra economici e non.

Quello che serve davvero è un nuovo quadro normativo sull'immigrazione. La legge Bossi/Fini asseconda l'idea che l'immigrato sia sostanzialmente un invasore e pone una miriade di ostacoli a quei percorsi di integrazione che trasformano gli immigrati da problema in risorsa. Chiediamo disperatamente da anni di migliorare il sistema di accoglienza: non è accettabile che servano 8 mesi per il primo colloquio con la Commissione che deve stabilire se il migrante ha diritto allo status di rifugiato e che ne trascorrono altri 12 per discutere l'eventuale ricorso a fronte di una decisione avversa rispetto al primo colloquio. Il collasso del nostro sistema di accoglienza è in gran parte determinato da queste tempistiche.

È uno spreco che i richiedenti asilo in attesa che sia valutato il loro status, non possano lavorare per i primi 6 mesi dal loro arrivo o svolgere attività di volontariato per la comunità che li accoglie, senza sottostare alla giungla di assicurazioni, permessi ecc, tipica della nostra burocrazia. È così difficile estendere le assicurazioni per i lavoratori socialmente utili anche ai richiedenti asilo? Sono loro che chiedono di lavorare e sentirsi utili, mentre devono restare confinati in un limbo senza senso.

Non si può pensare di fermare i flussi migratori se non si creano nei paesi di origine condizioni di dignità minima dei migranti. Siria, Libia e Somalia sono stati falliti, inesistenti. Chi oggi li vuole aiutare a casa loro, può forse spiegarci perché quando era al governo ha azzerato i fondi per la Cooperazione alla Sviluppo che ha come mandato quello di creare un maggior benessere nei Paesi più poveri. Come si può pensare che le persone non vogliano fuggire da lì, per cercare un futuro migliore per sé e per i propri figli? L'Europa dei diritti non può diventare una Fortezza senz'anima. Eppure tutti sanno che le società che si chiudono sono quelle destinate alla decadenza e alla capitolazione. Dall'Impero Romano fino ai giorni nostri.

Come società civile dobbiamo batterci perché i diritti di tutti vengano rispettati. Possiamo però fare di più in questa nuova narrativa: dobbiamo raccontare come le società aperte siano quelle, dati alla mano, che hanno avuto e hanno un maggiore sviluppo sociale ed economico e che in questa chiave anche gli immigrati sono stati e sono una risorsa essenziale. La Germania si prepara a inserire nel proprio sistema di accoglienza 700.000 richiedenti asilo e noi assistiamo a risse televisive continue per un numero che è quasi dieci volte inferiore.

La vera sfida non può essere quella di combattere in maniera più efficace un'immaginaria invasione o lo spettro del nemico alle porte, ma quella tra una società chiusa e impaurita che non crede più nel proprio futuro e una che invece vuole crescere, assumendosi i giusti rischi e sfruttando le opportunità che le si presentano davanti. In attesa di convincere gli ultimi irriducibili ad abbandonare la Fortezza Bastiani dei nostri giorni.

*Direttore di Oxfam

DA LA STAMPA

OPEN DAYS - SETTIMANA EUROPEA DELLE REGIONI E CITTÀ



13th European Week of
Regions and Cities
Brussels 12-15 October 2015

Bruxelles dal 12 al 15 ottobre 2015

L'edizione di quest'anno sarà guidata dallo slogan

“Le Regioni e le Città d'Europa: partner per gli investimenti e la crescita”

Più posti a tempo indeterminato ma Puglia tra le peggiori al Sud

Nei dati Inps contratti stabili cresciuti del 18,8%, penultima davanti alla Sicilia

da Il corriere del mezzo-giorno

Il rapporto regione per regione

	Assunzioni a tempo indeterminato gennaio - giugno			Assunzioni a termine gennaio - giugno			Assunzioni in apprendistato gennaio - giugno			Complesso Assunzioni gennaio - giugno			Assunzioni tempo Indet.	Complesso Assunzioni
	2013	2014	2015	2013	2014	2015	2013	2014	2015	2013	2014	2015	%	%
Piemonte	35.286	34.463	52.380	106.830	119.557	121.136	9.786	10.214	8.539	151.902	164.234	182.055	520	109
Valle d'Aosta	1.577	1.423	1.783	3.966	4.279	3.641	480	478	596	6.023	6.180	6.020	253	-26
Liguria	14.871	13.525	19.967	49.369	53.254	48.149	4.960	5.070	4.321	69.200	71.849	72.437	476	0,8
Lombardia	143.115	134.127	189.545	311.316	358.033	385.403	20.868	22.672	18.365	475.299	514.832	593.313	41,3	15,2
Trentino A.A.	10.160	8.980	13.853	30.245	31.687	32.059	2.400	2.608	3.275	42.805	43.275	49.187	54,3	13,7
Veneto	51.399	46.984	68.538	130.198	149.551	156.281	13.558	14.691	15.322	195.155	211.226	240.141	45,9	13,7
Friuli V.G.	9.265	7.758	14.186	32.815	36.575	36.168	2.399	2.564	2.309	44.479	46.897	52.663	82,9	12,3
Emilia R.	43.857	41.645	63.546	145.835	158.425	153.803	13.794	13.562	16.679	203.486	213.632	234.028	52,6	9,5
Toscana	45.241	45.121	62.517	110.990	122.848	118.746	11.120	11.367	10.912	167.351	179.336	192.175	38,6	7,2
Umbria	7.875	6.619	11.056	19.921	21.998	20.556	2.508	2.579	2.066	30.304	31.196	33.678	67,0	8,0
Marche	14.925	12.742	19.810	50.621	53.824	50.296	4.726	4.968	4.949	70.272	71.534	75.055	55,5	4,9
Lazio	77.662	78.244	110.345	188.844	206.808	203.306	13.904	13.854	9.728	280.410	298.906	323.379	41,0	8,2
Abruzzo	19.799	20.271	24.199	43.521	48.606	46.947	2.050	2.108	1.793	65.370	70.985	72.939	19,4	2,8
Molise	4.110	3.860	4.815	5.440	6.092	5.312	234	216	138	9.784	10.168	10.265	24,7	1,0
Campania	85.733	87.030	109.364	105.610	111.938	106.448	5.495	5.593	4.622	196.838	204.561	220.434	25,7	7,8
Puglia	53.652	52.125	61.914	97.726	103.480	95.093	4.793	4.848	3.725	156.171	160.453	160.732	188	0,2
Basilicata	7.118	6.845	8.599	13.176	13.623	18.320	520	652	487	20.814	21.120	27.406	25,6	29,8
Calabria	18.504	19.922	23.799	23.373	24.573	22.649	2.000	1.809	1.313	43.877	46.304	47.761	19,5	3,1
Sicilia	64.900	62.863	70.474	82.286	89.599	86.022	5.099	4.924	4.073	152.285	157.386	160.569	12,1	2,0
Sardegna	16.922	14.962	20.943	41.646	41.467	37.435	1.250	1.127	1.221	59.818	57.556	59.599	400	3,5
Italia	725.971	699.509	951.633	1.593.728	1.756.217	1.747.770	121.944	125.904	114.433	2.441.643	2.581.630	2.813.836	36,0	9,0
Estero**	733	673	726	415	718	655	13	54	25	1.161	1.445	1.406	7,9	-2,7
Estero	733	673	726	415	718	655	13	54	25	1.161	1.445	1.406	7,9	-2,7
Totale	726.704	700.182	952.359	1.594.143	1.756.935	1.748.425	121.957	125.958	114.458	2.442.804	2.583.075	2.815.242	36,0	9,0

Fonte: INPS - elaborazione al 10 Agosto 2015 - ** Per il 2015 comprende anche i rapporti di lavoro non localizzabili per incompletezza delle informazioni

Computare